



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 1° FEBBRAIO 2012

INDICE RASSEGNA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	5
ANCI, LIBERALIZZAZIONI SENZA COERENZA, RISCHIO AUMENTO COSTI.....	6
LE SPECIALI CONCORDANO EMENDAMENTI A DECRETO 'SALVA ITALIA'	7
ONLINE IL RAPPORTO IGA 2010 SUGLI ARCHIVI DI STATO.....	8

Presentati i dati della rilevazione condotta dall'Ispettorato generale di amministrazione del ministero dell'Interno nell'ambito progetto 'PON Sicurezza Banca dati buone pratiche'

IL PREMIO "A+COM" DEDICATO AI COMUNI VIRTUOSI.....	9
RFID CONTRO I CARTELLONI ABUSIVI	10
LA BUFALA DELLE TROPPE REGOLE: PIÙ RESPONSABILITÀ E MENO FORMALISMO.....	11

Da noi chi sbaglia non sempre paga mentre, in termini di inefficienze subite e carichi burocratici esorbitanti, sempre paga chi semplicemente entra in contatto con l'amministrazione

IL SOLE 24ORE

MAI PIÙ LAVORI AFFIDATI AL FATO	13
AL BONUS PER IL SUD MANCA L'ACCORDO GOVERNO-REGIONI.....	14

IL PUNTO DI STALLO/Via libera in ottobre dall'Europa allo strumento, prorogato fino al 2013 dal decreto semplificazioni: in Conferenza nulla di fatto

DISOCCUPAZIONE RECORD ALL'8,9%.....	15
-------------------------------------	----

A dicembre ai massimi dal 2001- Tra i giovani tasso al 31% (+3% sul 2010) POLITICA ED ESPERTI/Il ministro Fornero: dati preoccupanti, serve a questo la riforma che prepariamo. Centro studi Ref: inevitabile un nuovo incremento

L'ESERCITO DEGLI SVANTAGGIATI GIOVANI DEL SUD E DONNE	16
-------------------------------------------------------------	----

Laurea inutile nel Mezzogiorno, al Nord meglio il diploma

BARROSO: FONDI UE AI GIOVANI.....	18
-----------------------------------	----

Lettera all'Italia e altri sette Paesi: «Piani di azione» entro metà aprile. L'OBIETTIVO/«Garantire che le misure politiche e le risorse disponibili siano utilizzate per affrontare la sfida dell'occupazione»

CON LA RIPROGRAMMAZIONE CRESCE IL BONUS A CHI ASSUME.....	19
-----------------------------------------------------------	----

CREDITO D'IMPOSTA/Aggiornamento di Barca al Piano di azione coesione: all'agevolazione andranno risorse aggiuntive rispetto ai 142 milioni già previsti

TETTO AGLI STIPENDI: ORA TOCCA ALLE SPA STATALI NON QUOTATE	20
-------------------------------------------------------------------	----

Economia già al lavoro - Poca trasparenza online. RETRIBUZIONI ONLINE/Incompleti i dati pubblicati sui siti dei ministeri: pochi i direttori generali o capi di dipartimento che superano la soglia di 304mila euro

DA MASTRAPASQUA A VEGAS TUTTI I TAGLI AI GRAND COMMIS	22
-------------------------------------------------------------	----

I SUPERASSEGNI DEL MEF/Il Ragioniere generale oltre i 500mila euro ma mancano i dati sul capo di Gabinetto e il capo dell'Ufficio legislativo

LO STOP AL 25% PER IL «GETTONE» DI PROVENIENZA	23
------------------------------------------------------	----

ANCHE AL SENATO STOP AGLI AUMENTI.....	24
----------------------------------------	----

PRONTI 615 MILIONI PER LA RICERCA	25
-----------------------------------------	----

In arrivo due bandi del Miur: 415 milioni per i distretti tecnologici e 200 per le «smart cities». OSMOSI NORD-SUD/La parte più cospicua delle risorse finirà a distretti e laboratori del Centro-Nord: 375 milioni a cui se ne aggiungeranno 40 per il Sud

STALLO SUL DECRETO SEMPLIFICAZIONI	26
<i>Tecnici al lavoro sul testo - Il nodo è l'autonomia scolastica: rinviate le scelte operative</i>	
ESORDISCE L'ALBO DEI LOBBISTI	27
QUEI SOCI OCCULTI IN LUSSEMBURGO.....	28
<i>In due aziende pubbliche in crisi rilevanti partecipazioni di fiduciarie del Granducato</i>	
COMMISSARI DI SE STESSI PER LA SANITÀ	30
IL MILLEPROROGHE PASSA AL SENATO.....	31
<i>Sul tavolo il problema esodi - Fornero: previdenza, partita chiusa IN SOSPESO/Gli altri temi aperti riguardano le deroghe previdenziali per il personale scuola e i fondi per l'ippica.....</i>	
IL SOLE 24ORE NORD EST	
DALLA PA CREDITI PER 900 MILIONI	32
<i>Pagamenti alle imprese in 168 giorni di media - Apprezzata la sburocratizzazione</i>	
CONCESSIONI, IL VENETO SI ARROCCA.....	33
<i>Difeso un progetto di legge già in cantiere che non collima con le liberalizzazioni</i>	
L'ALTO ADIGE VUOLE I CDA ROSA	34
IL SOLE 24ORE NORD OVEST	
QUEL COLPO DI PENNA CHE CANCELLA I DERIVATI.....	35
SUI DERIVATI RESTA UNO SPIRAGLIO	36
<i>Annullati i contratti, la giunta Cota non chiude alla transazione con le banche</i>	
LE GRANDI OPERE SI AVVICINANO MA C'È SOLO UN TERZO DEI FONDI.....	37
<i>Il rapporto Oti Nord-Ovest: disponibili 11 miliardi su 30</i>	
IL SOLE 24ORE CENTRO NORD	
PERCORSO PARTECIPATO SUL WELFARE RIMINESE.....	38
DA ENTI LOCALI E ASSOCIAZIONI FRONTE COMUNE CONTRO LA MAFIA.....	39
<i>In Emilia-Romagna è stata approvata una legge ad hoc</i>	
INCENTIVI FISCALI A CHI INVESTE IN CULTURA.....	40
IL SOLE 24ORE SUD	
IL SUD PAGA IL SALASSO ENERGIA.....	41
<i>Gas, benzina ed Rc auto più pesanti per cittadini e imprese rispetto alla media nazionale</i>	
BANDO PER LE BIOMASSE «PULITE»	43
DUE NUOVE DISCARICHE TRA NAPOLI E SALERNO	44
<i>Le prescrizioni di Bruxelles da attuare entro giugno</i>	
«REALIZZEREMO A COSENZA IL SECONDO INCENERITORE».....	45
COMMISSIONE ANTIMAFIA PER IL COMUNE.....	46
IL SOLE 24ORE ROMA	
IL CAMPIDOGLIO FA CASSA E VENDE I SUOI PALAZZI.....	47
<i>Al via lo studio di prefattibilità coordinato dal Demanio</i>	
ITALIA OGGI	

NON C'È ALTERNATIVA ALLA VENDITA DEL PATRIMONIO DELLO STATO	48
BOLOGNA LASCIA A SPASSO EQUITALIA.....	49
<i>Un odg del genere di Pdl-Lega-Udc anche alla regione Piemonte</i>	
IMU, RISVOLTI PER GLI AFFITTI.....	50
<i>L'incertezza fiscale fa diminuire i contratti</i>	
ACQUA SENZA PALETTI	51
<i>In montagna sì alle gestioni dirette</i>	51
STIPENDI BLOCCATI AI GIORNALISTI P.A.	52
ENTI, AI RAGGI X LE SPESE PER PR.....	53
<i>Tutti i costi in un prospetto da allegare al rendiconto 2011</i>	
LA REPUBBLICA	
2032, L'ITALIA INVASA DAL CEMENTO “SCOMPARIRANNO 75 ETTARI AL GIORNO”	54
<i>Rapporto-shock di Fai e Wwf. “Lotta severa all’abusivismo”</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
LO SCANDALO DELLA BENZINA.....	55
MA PERCHÉ IL PREZZO DELLA BENZINA NON SCENDE	56
<i>La corsa delle accise regionali e il costo della distribuzione</i>	
IL MESSAGGERO	
PROVINCE, AD APRILE I PRIMI SETTE COMMISSARI	57
<i>Abolizione completata solo nel 2016, gli enti resistono e contano sul ricorso alla Consulta</i>	

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 23 del 28 Gennaio 2012 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 4 novembre 2011 Modifiche al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 6 giugno 2005 n. 2350 (Fondi annualita' 2004) e al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 5 marzo 2007 (Fondi annualita' 2005) relativi all'assegnazione di risorse finanziarie alla Regione Liguria, ai sensi dell'art. 32-bis del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 novembre 2003, n. 326.

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 23 gennaio 2012 Disposizioni urgenti di protezione civile. (Ordinanza n. 3999).

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 23 gennaio 2012 Ulteriori disposizioni urgenti dirette a proseguire le attivita' di contrasto e di gestione dell'afflusso di extracomunitari presso i centri di identificazione ed espulsione nei comuni di Santa Maria Capua Vetere e di Palazzo San Gervasio. (Ordinanza n. 4000).

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI COMUNICATO Impegno e ripartizione delle risorse per l'annualita' 2011, tra le regioni e le provincie autonome per interventi urgenti a sostegno dell'occupazione, ex articolo 9 legge n. 236/1993.

COMUNICATO Ripartizione delle risorse relative all'annualita' 2011, per il finanziamento dei percorsi finalizzati all'assolvimento del diritto/dovere nell'istruzione e nella formazione professionale.

La Gazzetta ufficiale n. 24 del 30 Gennaio 2012 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 28 ottobre 2011 Assegnazione alle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto, di risorse finanziarie ai sensi dell'art. 32-bis del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 novembre 2003, n. 326.

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE COMUNICATO Avviso di adozione da parte delle provincie di regolamenti disciplinanti tributi propri

NEWS ENTI LOCALI**RIFIUTI****Anci, liberalizzazioni senza coerenza, rischio aumento costi**

"È necessario riflettere attentamente sui possibili effetti negativi del DL liberalizzazioni sul sistema di gestione dei rifiuti". È quanto afferma Filippo Bernocchi, Delegato ANCI alle politiche energetiche e ai rifiuti facendo riferimento, in particolare, "alla previsione di moltiplicare il numero dei consorzi di gestione degli imballaggi, che andrebbe a scardinare il sistema Conai-Consorzi di filiera, che fino ad oggi ha assicurato il recupero certo e corretto dal punto di vista ambientale del 75% degli imballaggi immessi sul mercato". Secondo Bernocchi "il sistema di concorrenza che si andrà a innestare fra i diversi con-

sorti porterà, oltre ad una riduzione dei controlli sulla destinazione finale dei rifiuti di imballaggio, ad una riduzione del contributo ambientale pagato dai produttori e utilizzatori di imballaggio. I consorzi per assicurarsi la maggior quantità di rifiuti di imballaggio saranno poi portati a ritirare i rifiuti di imballaggio solo a breve distanza dagli impianti di trattamento o di recupero/riciclo (localizzati soprattutto al Nord) e solo dove potranno reperire grandi quantità (nelle grandi aree urbane), così da ridurre le spese di trasporto. Rimarranno quindi, di fatto, esclusi i piccoli centri e le aree più svantaggiate". "Senza contare - sottolinea Bernoc-

chi - poi che il meccanismo competitivo farebbe sì che con alti prezzi dei materiali da riciclare si raccogliessero molti rifiuti, ma se le quotazioni scenderanno, in una logica di mercato si fermeranno i ritiri. E i Comuni, che dovranno sempre e comunque assicurare il servizio di raccolta differenziata ai cittadini non avranno più certezza sulla destinazione dei rifiuti". Nel ricordare poi che "i Comuni sono obbligati per legge a raggiungere almeno il 65% di raccolta differenziata entro il 2012, pena un aumento della tassa applicata per lo smaltimento in discarica o in impianti", Bernocchi evidenzia criticità anche sul nuovo sistema di prelievo

sulla gestione dei rifiuti, che dovrebbe essere introdotto dal 2013 e che riguarda anche tutta una serie di servizi indivisibili, quali la pulizia e il decoro della città. "Per questo - conclude - come ANCI siamo impegnati a presentare una serie di proposte di modifica, a partire dalla garanzia di ritiro da parte del sistema CONAI e degli altri Consorzi, volte a riportare nei binari della coerenza delle norme, che seppur giuste nel principio di aprire alla concorrenza determinati settori, nella gestione dei rifiuti se non ben calibrate provocherebbero più danni, anche in termini di aumento di costi, che benefici per la collettività".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

REGIONI

Le speciali concordano emendamenti a decreto 'Salva Italia'

Le Regioni a Statuto speciale marciano di comune accordo per ottenere dal Governo Monti una serie di correzioni al decreto "Salva Italia", in modo da evitare sperequazioni a loro sfavore rispetto alle Regioni ordinarie. È questo l'esito della riunione tra gli assessori alle Finanze delle Regioni a Statuto speciale, che si è svolta oggi a Roma nella sede della Sardegna, alla quale ha preso parte per il Friuli Venezia Giulia l'assessore Sandra Savino. Le Regioni speciali hanno messo a punto oggi una serie di proposte condivise di modifica al disegno di legge di conversione del decreto "Salva Italia" su due questioni cruciali: le accise sull'energia elettrica e la nuova Imu. Si tratta di questioni già individuate dal Friuli Venezia Giulia e inserite nella memoria consegnata nei giorni scorsi ai parlamentari regionali. "Abbiamo raggiunto oggi - ha detto l'assessore Savino al termine della riunione - un risultato importante, trovando un punto di intesa sulle modifiche al decreto, in modo da presentarci uniti con alcuni emendamenti condivisi. Il contributo del Friuli Venezia Giulia, in particolare sul problema dell'Imu, è stato oggi determinante". "Il momento che stiamo attraversando - ha aggiunto Sandra Savino - richiede senso di responsabilità da parte di tutti, ma la guardia delle Regioni autonome deve restare alta, per difendere le loro prerogative sia nei confronti delle tendenze centraliste del Governo, sia nei confronti delle Regioni ordinarie, con le quali deve essere recuperato un rapporto corretto, evitando letture distorte della specialità". Proprio per questo è stata ribadita, nel corso della riunione, la necessità di un incontro urgente dei presidenti delle Regioni speciali con il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, per evitare che all'interno dell'organismo rappresentativo delle realtà regionali i rapporti si vadano sfilacciando e deteriorando. Gli emendamenti proposti oggi hanno come obiettivo quello di evitare una discriminazione a danno delle Regioni speciali e dei loro cittadini. Nell'aumentare l'accisa sull'energia elettrica, il Governo non ha infatti tenuto conto che nelle Regioni Speciali, diversamente da quelle ordinarie, non era stata abolita l'addizionale provinciale e comunale. Inoltre, con il successivo decreto sulle liberalizzazioni, si obbligano le Regioni speciali a versare allo Stato il surplus della compartecipazione sull'accisa così aumentata. Per quanto riguarda l'Imu, con il decreto "Salva Italia" ai Comuni delle Regioni a Statuto speciale, diversamente da quelli situati nelle Regioni ordinarie, non spettano più i rimborsi compensativi garantiti dallo Stato dopo l'abolizione dell'Ici sulla prima casa.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Online il rapporto Iga 2010 sugli archivi di Stato

Presentati i dati della rilevazione condotta dall'Ispettorato generale di amministrazione del ministero dell'Interno nell'ambito progetto 'PON Sicurezza Banca dati buone pratiche'

Sono 6.700 le tonnellate di documenti da scartare su una quantità complessiva di atti presenti negli archivi di deposito delle amministrazioni periferiche dello Stato pari ad almeno 2.460 km lineari di archivi, con l'8% costituito da documenti riservati, 5.500 addetti e 730.000 metri quadri di locali utilizzati, per un valore di mercato di oltre 1.300 milioni di euro. Questi i dati della rilevazione condotta nel 2010 dall'Ispettorato generale di amministrazione del ministero dell'Interno, contenuti nel rapporto dal titolo 'Monitoraggio sullo stato di attuazione della normativa

archivistica, con particolare riferimento agli atti riservati', realizzato con il finanziamento del PON 'Sicurezza per lo Sviluppo' Obiettivo convergenza 2007, nell'ambito del progetto 'Banca dati buone pratiche per la diffusione, l'interscambio e l'utilizzazione delle buone pratiche amministrative a livello locale nelle regioni Calabria, Campania, Puglia e Sicilia'. Obiettivo dell'indagine, che ha coinvolto tutte le prefetture e 1.670 uffici periferici dello Stato sull'intero territorio nazionale: verificare lo stato di attuazione della normativa archivistica, con particolare riferimento ai docu-

menti riservati, da parte delle amministrazioni periferiche dello Stato e delle commissioni di sorveglianza e per lo scarto degli atti d'archivio, nonché la custodia dei secondi originali dei registri dello stato civile, per gettare le basi della futura attuazione di buone pratiche nel settore della gestione degli archivi delle pubbliche amministrazioni, sfruttando l'opportunità offerta dal progetto 'PON Sicurezza Banca dati buone pratiche'. Gli elementi così raccolti forniscono un quadro delle rilevanti quantità di documenti trattati e risorse umane, strumentali, logistiche ed economiche im-

piegate per la loro gestione, mettendo in luce le ampie opportunità di miglioramento delle procedure di gestione, controllo e fruizione del patrimonio documentale delle amministrazioni, a portata di mano se si razionalizzano e si uniformano i criteri di selezione dei documenti destinati allo scarto, nonché i processi di conservazione e di accesso ai documenti negli archivi di deposito e se, infine, si valorizza il patrimonio documentale disponibile a fini istituzionali e di pubblica utilità, nel rispetto delle normative vigenti.

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

NEWS ENTI LOCALI

ENERGIE RINNOVABILI

Il premio "A+CoM" dedicato ai Comuni virtuosi

Sono oltre 1.600 i comuni italiani che hanno già aderito al Patto dei Sindaci impegnandosi a presentare, entro un anno, un Piano di Azione Energia Sostenibile (Paes) volto a ridurre i consumi energetici e promuovere le energie rinnovabili e raggiungere l'obiettivo europeo di riduzione del 20% delle emissioni di Co2 entro il 2020. Per valorizzare le eccellenze tra i Paes, nasce il premio A+CoM promosso da Alleanza per il Clima Italia e Kyoto Club (che ogni anno selezioneranno i quattro migliori piani elaborati e deliberati) con il sostegno della Rete Italia Piccoli Comuni. Per partecipare, i comuni devono aver previsto azioni concrete nel settore municipale e residenziale, del terziario e del trasporto, considerati campi di intervento fondamentali per una politica di riduzione della Co2 efficace. Il Piano deve includere anche interventi concreti in almeno tre degli altri ambiti: produzione locale di energia, pianificazione territoriale, acquisti pubblici, coinvolgimento della cittadinanza e del settore produttivo. C'è tempo fino al 9 marzo per partecipare, i vincitori verranno premiati a Firenze, in occasione della manifestazione Terrafutura.

Fonte ADNKRONOS

Per informazioni:

www.climatealliance.it

NEWS ENTI LOCALI

PROVINCIA DI MILANO

RFID contro i cartelloni abusivi

Semplificazione amministrativa, lotta all'abusivismo, efficienza e razionalizzazione dei procedimenti, tutela della legalità e della sicurezza stradale. Questi i principi ispiratori della campagna di digitalizzazione portata avanti in questi ultimi mesi dalla Provincia di Milano. Attraverso un unico sistema di gestione e di controllo sarà possibile rilasciare le autorizzazioni, monitorare e mappare la cartellonistica pubblicitaria lungo le strade provinciali ed individuare automaticamente i cartelli abusivi, attraverso tecnologia "RFID" (Identificatori a radio frequenza). "L'automazione dell'intero processo di rilascio all'utenza delle autorizzazioni – sostiene l'assessore De Nicola – non solo risponde alla necessità di modernizzazione dell'Ente, ma consente di sostenere le aziende, gli Enti e i cittadini che potranno, con semplicità e rapidità, richiedere le autorizzazioni ed ottenerne il rilascio comodamente dalle loro case o dai loro uffici". L'innovazione interessa pertanto tutti: aziende, Comuni, Enti fornitori di servizi, cittadini. Le autorizzazioni che sarà possibile richiedere on-line sono molteplici: dalla cartellonistica pubblicitaria alle concessioni stradali per la realizzazione di accessi privati, dai lavori di tombinatura all'occupazione di suolo lungo le strade provinciali, per un totale di circa 4 mila richieste annue. L'utente compilerà un semplice form on line, procederà al pagamento delle spese istruttorie mediante diverse opzioni (bonifico, carta di credito, prepagate, pay-pal) e immediatamente dopo saprà se l'istruttoria è stata attivata. Avrà a sua disposizione un numero di protocollo che gli

consentirà di monitorare l'iter della pratica e riceverà comodamente via e-mail la comunicazione inerente l'esito dell'istruttoria. La digitalizzazione non riguarda solo la gestione on line del procedimento autorizzatorio. Attraverso la tecnologia "RFID" ogni impianto pubblicitario sarà dotato di un innovativo microchip che, contrariamente alle altre soluzioni presenti sul mercato, è univoco, non può essere riprodotto né contraffatto. Tutti i cartelli pubblicitari presenti lungo le strade provinciali saranno catalogati e mappati attraverso un sistema di georeferenziazione satellitare. Mediante un palmare di ultima generazione, in dotazione ai nostri cantonieri e al personale della polizia provinciale, sarà possibile leggere il microchip e scoprire in tempo reale se si tratta di un impianto abusivo. In tal ca-

so, automaticamente, dal palmare stesso partirà la notifica della sanzione. Le spese successive di rimozione del cartello abusivo saranno puntualmente recapitate al responsabile dell'abuso. "Puntare su questa tecnologia – precisa l'ass. De Nicola – significa investire in legalità. Finalmente l'abusivismo della cartellonistica potrà essere sconfitto o, quantomeno, drasticamente ridotto. Essere abusivi non avrà più alcuna convenienza perché gli impianti irregolari saranno facilmente individuati ed immediatamente rimossi. Ciò permetterà un maggiore rispetto del codice della strada e quindi una maggiore sicurezza stradale. Ma consentirà anche di liberare le nostre strade dall'invadenza di taluni cartelli che deturpano un paesaggio fin troppo provato".

Fonte FORUMPA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La bufala delle troppe regole: più responsabilità e meno formalismo

Da noi chi sbaglia non sempre paga mentre, in termini di inefficienze subite e carichi burocratici esorbitanti, sempre paga chi semplicemente entra in contatto con l'amministrazione

Il rapporto fra Pubblica Amministrazione e cittadino è reso complesso da molti fattori. Il linguaggio delle cronache si sofferma spesso, ad esempio, sui 'misfatti' di Equitalia, la sempiterna corruzione, le inefficienze della PA. Ma lo stesso linguaggio ama poi ricondurre, o affiancare, gran parte di questi problemi all'eccesso di normazione da cui l'Italia sarebbe afflitta. Si tratta di un argomento divenuto addirittura luogo comune. I luoghi comuni possono essere salutari, perché agevolano la comprensione di realtà complesse, oppure perniciosi, perché intralciano la soluzione dei problemi, velandone le cause effettive. Che sia quest'ultima la funzione svolta dal luogo comune sull'eccesso di regole è dimostrato da un dato e, soprattutto, dalla riflessione sui problemi reali dei rapporti fra noi e la PA. Viviamo circondati da un numero di norme che, contrariamente a quanto si dice, non è superiore a quello degli altri paesi occidentali - cifre illuminanti vengono dai rapporti "Regulatory Reform" dell'Ocse, dove si tiene ovviamente in considerazione non il mero numero delle leggi, ma quello complessivo della normativa primaria e secondaria, nazionale e locale, dei vari sistemi. Eppure, quando si parla di semplificazione, di deregulation amministrativa, il ritornello è quello del numero di "lacci e lacciuoli". E' un ritornello pericoloso per due motivi: perché spesso messaggero di una visione del mondo per cui ogni regola che limiti il proprio volere è un laccio o un lacciuolo; perché evita di cogliere i problemi che stanno al cuore dei malfunzionamenti dell'amministrazione. Intendiamoci: il tema della semplificazione e del miglioramento della qualità della regolazione è avvertito ovunque. Da noi, tuttavia, ad essere inadeguata al secolo, al mondo e allo stesso paese in cui viviamo è non solo e non tanto la quantità delle regole da osservare, quanto e soprattutto la cultura dell'amministrazione. Il rapporto fra amministrazione e cittadini sembra modellato su un gigantesco "guardie e ladri", si veda a questo proposito anche l'editoriale di Alberto Stancanelli "Diminuire la diffidenza tra cittadini e pubblica amministrazione". E' un gioco solo apparentemente egualitario, per l'indifferenza con cui tratta onesti e birboni, fan-

nulloni e operosi, veri ricchi e veri poveri. E' in realtà un gioco molesto e costoso. E' poi un gioco che si consuma nell'atto stesso di stenderne le regole, è un ludus interruptus. È difatti un gioco essenzialmente antidemocratico nella cultura che ne sostiene lo svolgimento. In democrazia, non solo la responsabilità è individuale (e non presunta ex ante e di massa), ma dovrebbe essere saldo il principio per cui paga chi si accerta abbia sbagliato. Da noi chi sbaglia non sempre paga mentre, in termini di inefficienze subite e carichi burocratici esorbitanti, sempre paga chi semplicemente entra in contatto con l'amministrazione. Questo mondo alla rovescia si deve certo alla diffidenza dello Stato nei confronti dei cittadini, il fattore "guardie e ladri", ma anche alla visione - diffusa e capillare - dell'applicazione delle sanzioni e delle regole come dipendente da un rosario di accordi particolari, più o meno trasparenti fra la PA e il cittadino, oppure come risultante di un più ampio patto sociale, che ammorba anche larghi settori del rapporto fra lo Stato e i suoi funzionari: ti pago poco/ti controllo poco; vi assumo in tanti anche quando non ce

n'è bisogno o non siete produttivi, in compenso aspetto il voto. La cultura formalista prodotta nelle sale parto della cultura giuridica delle classi dirigenti, ossia le facoltà di giurisprudenza, assieme a lentezza e farraginosità del sistema giustizia, chiudono il cerchio. Le vie d'uscita? Di sicuro occorre sostenere la strada fin qui timidamente intrapresa dal governo Monti e tendente a disboscare gli adempimenti inutili e, in particolare, quelli che scaricano sul cittadino controlli di documentazione/prova burocratica che spetterebbero all'amministrazione. Cruciale è poi metabolizzare la necessità di spostare competenze e risorse dalla fase della gestione ex ante a quella del controllo ex post del rispetto delle regole. Conseguentemente, essenziale è ribilanciare l'accertamento delle violazioni sulle difformità di natura sostanziale e non meramente formale. Quest'ultima è una delle operazioni più difficili da compiere. La cultura dell'amministrazione è pervasa dall'idea che è il controllo formale quello cui essa è tenuta, perché: a) conforme a legge, b) si basa in larga parte su quanto esibito e/o dichiarato dal cittadino e

quindi impegna assai poco l'amministrazione, c) deresponsabilizza il funzionario il cui unico compito è confrontare prassi (talora autoprodotte), modelli e moduli. Il passo ulteriore dovrebbe sfruttare il riposizionamento delle risorse sul controllo ex post, per renderlo il più esteso possibile e munirlo di sanzioni effettive, capaci di esprimere non solo la riprovazione ma anche la capacità di deterrenza nei riguardi del privato, autore della violazione, così come degli uffici/funzionari improduttivi, perché non vigilanti o mal vigilanti nei confronti degli atti e delle condotte sottoposte alla loro attenzione. Superamento del formalismo come fine in sé, cultura e pratica della responsabilità: sono questi i punti di partenza di quel circolo virtuoso capace di ribaltare la percezione, ma anche la sostanza del rapporto Stato-cittadini, e di sprigionare risorse verso un modello di convivenza e di crescita, sociale ed economica, non frenata, non abbruttita dalla piaga di un'amministrazione troppo spesso al servizio di se stessa.

Fonte **ITALIAFUTURA.IT**

REGOLE E RIFORME

Mai più lavori affidati al fato

Fino a quando il semplice nascere in un comune o in un altro segnerà il destino lavorativo di centinaia di migliaia di giovani italiani ciò significa che il mercato del lavoro in Italia non funziona, semplicemente perché non è stato in grado di sostituire l'ineluttabilità del fato o di governare i capricci del caso. Né tantomeno funzionano le protezioni, le tutele, le garanzie, gli incentivi che finora hanno creato, tra mille frastuoni ideologici, soltanto due Italie sempre più lontane: una al Nord dove i senza lavoro sono relativamente pochi e, comunque, entro un tasso fisiologico e una al Sud, dove i giovani senza impiego e senza sbocchi sono il 50%, ma anche il 60% in alcune zone. La doppia Italia, poi, si specchia anche nelle due realtà di uomini e donne: i maschi lavorano al 67,1%, le donne molto al di sotto, al 46,8 per cento. Se poi i due squilibri si uniscono si hanno donne condannate a una vita senza speranza lavorativa perché nate nel Mezzogiorno. La protezione dell'articolo 18, per questi mondi, è un'eco lontana. Quella norma diventata simbolo non ha mai creato lavoro, semmai ha contribuito a indurre forme di inflessibilità pagata dalle ultime generazioni come prezzo delle garanzie delle generazioni precedenti. Lo sanno bene le parti sociali – anche quelle che più di altre hanno inalberato il tabù dei licenziamenti – che oggi si incontreranno per mettere a punto una road map da presentare, il più congiuntamente possibile, domani al Governo. L'idea di trovare una soluzione all'obbligo di reintegro, entro tempi ragionevoli e non lasciando correre i tempi impossibili della giustizia ordinaria, può essere una buona pista per il negoziato. Così come sembra ragionevole l'ipotesi di una forma contrattuale graduale di ingresso al lavoro (con tutele crescenti al crescere dell'anzianità del lavoratore) classificabile, in ogni caso, come contratto a tempo indeterminato. In questa stagione di "Italia anno zero" – perché tale sembra il Paese da quando il Governo dei tecnici ha messo in fila le priorità per la politica economica, sempre note ma mai gestite e affrontate nel corso di 20 anni – anche il tema lavoro si affaccia come emergenza: ci sono tre milioni di giovani che non cercano lavoro e non studiano, il più gigantesco spreco di capitale umano, di talento potenziale, di

energia vitale in Europa. Un'Europa che pur tuttavia conosce il tema della disoccupazione come allarme sociale (il tasso di senza lavoro al 10,4% è ai massimi dalla nascita dell'euro) evidente se ieri José Manuel Barroso ha scritto una lettera ai Paesi più coinvolti per indurli a usare al meglio le risorse europee. Il mosaico del lavoro si compone della tessera sulla flessibilità, in entrata e in uscita da riequilibrare perché oggi sbilanciata nella fase di avvio; della tessera sugli ammortizzatori sociali, oggi non ancora universali e pagati solo da imprese e lavoratori delle aziende manifatturiere ma gestiti, in deroga, per altri settori; della tessera sulla formazione professionale con l'esigenza di ricreare anche in Italia un tessuto di scuole di competenze tecniche mai decollato veramente. Il resto lo deve fare, appunto, il mercato: un servizio efficiente di incontro tra domanda e offerta di lavoro, il più capillare possibile affidato alla professionalità di agenti pubblici e privati. Il lavoro in sé, tuttavia, viene dallo sviluppo delle idee e delle intraprese. Non c'è altra strada, e quando si è intrapresa, ha prodotto legioni di persone assistite, con uno stipendio ma

senza un lavoro; un altro modo per sprecare capitale umano e capitale finanziario di un Paese che, certo, oggi non abbonda di risorse. Per questo è stato importante l'esito dell'incontro europeo: la disoccupazione crescente e l'inattività dei giovani comincia a preoccupare i leader dell'Eurozona e non solo. La mobilitazione delle risorse non ancora spese può aiutare a creare occasioni di crescita e di impiego; la timida apertura tedesca verso l'idea degli eurobond – vero potente strumento per aumentare gli investimenti su scala continentale e, attraverso di essi, per aumentare l'occupazione – si spera possa diventare una posizione assai più convinta in un futuro, il più ravvicinato possibile. Resta il fatto che le regole del lavoro nulla possono se non si creano occasioni vere d'impiego: per questo è fondamentale recuperare anche una politica industriale ambiziosa: l'agenda digitale e le infrastrutture rifinanziate di recente vanno in questa direzione. Altro si può fare ancora. Con la consapevolezza che per creare lavoratori servono datori di lavoro.

Alberto Orioli

Incentivi. Non decolla il credito d'imposta per chi assume nel Mezzogiorno

Al bonus per il Sud manca l'accordo Governo-Regioni

IL PUNTO DI STALLO/Via libera in ottobre dall'Europa allo strumento, prorogato fino al 2013 dal decreto semplificazioni: in Conferenza nulla di fatto

È stata la stessa norma istitutiva, nel decreto «Sviluppo» varato nel maggio del 2011, a ricordare i «notevoli ritardi accumulati» nell'impiego dei fondi strutturali europei, e a motivare proprio con questi presupposti l'accelerata per dirottare queste risorse agli incentivi fiscali per le imprese del Sud che assumono. L'Europa, a ottobre, aveva dato il via libera al bonus, sotto forma di credito d'imposta, e il decreto «semplificazioni» approvato venerdì scorso dal consiglio dei ministri ha messo un altro mattone al castello, prorogando l'incentivo fino al maggio 2013. C'è solo un piccolo problema: per partire davvero, l'incentivo ha bisogno di un accordo fra Governo e Regioni per individuare la quota di fondi strutturali (circa 500 milioni secondo la Ragioneria dello Stato) da dedicare alle assunzioni al Sud e decidere quanto assegnare in ogni Regione, ma in otto mesi il tema in Conferenza Stato-

Regioni non si è mai affacciato. Nel frattempo negli ordini del giorno (scritti dal Governo) della Conferenza si è visto di tutto, dal «riconoscimento dei panel di assaggiatori per l'olio d'oliva» alle nomine della «Commissione consultiva per lo spettacolo dal vivo», ma del bonus assunzioni nemmeno l'ombra, neanche fra i 22 punti in programma per la riunione del prossimo 2 febbraio. Peccato, perché all'indomani del «si» europeo il Governo allora guidato da Silvio Berlusconi aveva promesso di far partire al volo «la procedura per una rapida attuazione dello strumento», ma nonostante il peggioramento continuo dei dati Istat sull'occupazione altre emergenze hanno avuto la meglio. Peccato anche perché l'aiuto è rivolto alle Regioni del Sud, le più difficili dal punto di vista del lavoro e, al loro interno, alle categorie più in difficoltà (over 50, privi di diploma e di un lavoro retribuito da almeno sei mesi).

Sempre secondo la Ragioneria dello Stato, l'incentivo permetterebbe la creazione di ben 42.300 nuovi posti di lavoro. L'aiuto è un credito d'imposta (50% dei costi salariali del primo anno, o dei primi due anni nel caso di lavoratori «particolarmente svantaggiati» in base alle regole comunitarie), per cui il momento cruciale per sfruttarlo è quello dei versamenti unificati a debito, con l'F24. Un meccanismo come questo, però, funziona se è in grado di aiutare la programmazione, perché soprattutto nel Sud sono poche le imprese, in particolare medie e piccole, che scommettono su assunzioni con il rischio di trovarsi poi escluse dall'incentivo per l'incertezza sui criteri di calcolo. Un rischio tutt'altro che teorico, dal momento che è la stessa norma a prevedere, dopo l'intesa per ora «fantasma», un decreto per fissare i «limiti» ai finanziamenti e un sistema di monitoraggio che, in caso di

sforamento degli oneri rispetto ai programmi iniziali, provveda a ridurre il Fas (fondo aree sottoutilizzate) per garantire che il meccanismo vada in porto senza mettere in pericolo i saldi di finanza pubblica. Precauzioni per certi versi ovvie, perché le risorse non sono certo infinite: e proprio la "coperta corta", all'interno di dotazioni che nascono come integralmente regionali prima di ingolfarsi nei soliti ritardi di programmazione, può aiutare a capire le ragioni che fanno ritardare l'intesa fra il ministero dell'Economia e i governatori. A questo punto la partita deve tenere conto delle ultime novità, prima di tutto il fatto che il termine per le assunzioni «agevolate» scade a maggio 2013 e non più a maggio 2012: una novità, questa, che non diminuisce l'urgenza di trovare il prima possibile regole certe per far partire davvero l'aiuto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

MERCATI E MANOVRA - Emergenza lavoro

Disoccupazione record all'8,9%

A dicembre ai massimi dal 2001- Tra i giovani tasso al 31% (+3% sul 2010) POLITICA ED ESPERTI/Il ministro Fornero: dati preoccupanti, serve a questo la riforma che prepariamo. Centro studi Ref: inevitabile un nuovo incremento

ROMA - Peggiorano ancora i numeri della disoccupazione, che in Italia torna ai livelli record dell'inizio del decennio. A dicembre 2011 infatti, secondo i dati diffusi dall'Istat alla vigilia del negoziato sul mercato del lavoro, il numero dei disoccupati è stato pari a 2 milioni 243 persone, in aumento dello 0,9 per cento rispetto a novembre (20 mila unità) e questo incremento, osserva l'Istat è dovuto esclusivamente alla componente maschile. Su base annua i disoccupati in più sono stati 221 mila, facendo registrare un incremento tendenziale del 10,9 per cento. A questo punto il tasso di disoccupazione in Italia si attesta all'8,9%, in aumento di 0,8 punti rispetto all'anno precedente (e dello 0,1% congiunturale). È la percentuale più elevata da quando sono iniziate le serie storiche mensili dell'Istat (gennaio 2004). Ma se si tiene conto anche delle serie storiche trimestrali, precisano gli esperti dell'istituto di statistica, per ritrovare un tasso di disoccupazione così alto bisogna tornare al terzo trimestre del 2001. Se si considerano le differenze di genere, il tasso di disoccupazione maschile è all'8,4 per cento,

ma nell'anno è salito dello 1,1 per cento, mentre quello femminile è al 9,6% ed è salito negli ultimi 12 mesi dello 0,4 per cento. Particolarmente acuta, poi, è la questione della disoccupazione giovanile che a dicembre 2011 era pari al 31 per cento, 0,2 punti percentuali in meno rispetto a novembre, ma ben tre punti in più rispetto al mese di dicembre 2010: del resto, non a caso nei giorni scorsi da Davos il direttore generale dell'Ilo, l'organizzazione mondiale del lavoro, Juan Somavia, ha dichiarato che nel mondo la crisi dell'occupazione giovanile ha raggiunto dimensioni intollerabili e senza precedenti, con 75 milioni di giovani disoccupati fra i 15 e i 24 anni. La ragione citata da Somavia è il rallentamento della domanda aggregata a livello globale: in Italia questo rallentamento è destinato a tradursi quest'anno in una recessione che la maggior parte dei previsori colloca intorno a un meno 1,5 per cento del Pil. Sulle prospettive del reddito delle famiglie, e di conseguenza della spesa per consumi, nella nostra previsione pesano naturalmente anche gli andamenti del mercato del lavoro

osservano ad esempio gli esperti del centro studi Ref nel loro ultimo rapporto: «Dato lo scenario di recessione, (-1,5 quest'anno e -0,2 per cento l'anno prossimo, ndr) è inevitabile prevedere un'ulteriore correzione della domanda di lavoro e un nuovo incremento della disoccupazione». Un incremento che rischia di essere tanto maggiore, secondo gli economisti, se si considera che le imprese hanno ancora un eccesso di organici per effetto del "labour hoarding" osservato nel biennio 2008-2009, durante la prima fase della crisi finanziaria: un elemento, concludono, che rende poco probabile un comportamento di questo tipo anche in prospettiva. «La disoccupazione è la mia principale preoccupazione e la riforma del mercato del lavoro la pensiamo proprio per aumentare l'occupazione» ha commentato a caldo il ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Molto preoccupati, com'è ovvio, i sindacati: i dati Istat di dicembre «confermano il peggioramento del mercato del lavoro già osservato a novembre» sostiene, in una nota, il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini, che aggiunge: «Tenendo anche

conto dei livelli di cassa integrazione molto elevati, il 2011 si è chiuso malissimo sul fronte dell'occupazione, conseguenza della recessione economica oramai in atto». Prima della crisi - calcola Fulvio Fammoni, segretario generale della Cgil - «gli occupati erano 700 mila in più; se non ci fosse stata la cassa integrazione e in particolare la Cig straordinaria e la deroga, i disoccupati sarebbero oggi più di 3 milioni. Questo - afferma - sarebbe già avvenuto e avverrà se la cassa integrazione sarà ridotta e se si punterà solo sulla disoccupazione e su un reddito minimo per il quale però non c'è alcuna risorsa». Per arginare la disoccupazione, secondo Paolo Reboani, presidente dei Italia Lavoro, è necessario sfruttare tutti gli strumenti già a disposizione, come l'apprendistato e i contratti di inserimento. Le cifre diffuse dall'Istat, spiega, «confermano la situazione difficile del mercato del lavoro, sul quale si stanno scaricando le difficoltà dell'economia, ed in particolare il rallentamento della produzione e del Pil». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciaelli

MERCATI E MANOVRA - Emergenza lavoro**L'esercito degli svantaggiati Giovani del Sud e donne***Laurea inutile nel Mezzogiorno, al Nord meglio il diploma*

MILANO - Sono donne, diplomate, vivono al sud, e hanno meno di 24 anni. Per loro, trovare oggi un posto di lavoro nel mercato italiano è un'impresa ardua. Secondo le rilevazioni Istat, nel terzo trimestre del 2011 il 39,6% di loro non ha un impiego. Un tasso di disoccupazione che si dimezza se lo sguardo sale al nord, dove "solo" il 19,2% è senza un posto, a fronte di una media nazionale del 28 per cento. Non va meglio per chi possiede un titolo di studio superiore: nello stesso periodo, le donne con meno di 24 anni in possesso di una laurea, sempre al sud, vantano un tasso di disoc-

cupazione del 36,9%, con una punta del 76,3% registrata nel primo trimestre dell'anno in corso, poi scesa al 57,5% nel secondo trimestre. Le donne si confermano così una delle categorie più deboli del mercato del lavoro italiano, con un tasso di disoccupazione medio (a dicembre) del 9,6%, che al sud al terzo trimestre fa segnare una punta del 15,4% (9% per la disoccupazione di lunga durata) contro il 6% registrato al nord. Al di là delle distinzioni di sesso, in generale sono i giovani a pagare di più il prezzo della crisi. Il tasso di disoccupazione dei 30enni (tra i 25 e i 34 anni) è oggi pari a circa

l'11%, ma sale al 26,5% se si considerano i giovani sotto i 24 anni, toccando una punta del 31% a dicembre. E anche in questo caso il titolo di studio non incide, anzi è un handicap: il tasso di disoccupazione dei 30enni sale all'11,8% con una laurea, mentre scende al 9,2% con il diploma. Sotto i 24 anni, invece, un titolo di studio superiore può abbassare l'asticella della disoccupazione alla soglia del 19,5 per cento, mentre per i soli diplomati il tasso può raggiungere punte preoccupanti soprattutto al sud, dove il 36,7% con la sola maturità è senza lavoro. Infine gli ultra45enni, una delle

categorie che sta sperimentando per la prima volta difficoltà sul mercato del lavoro. Dal 2004 al 2008, il tasso di disoccupazione riferito a uomini con un'età compresa tra i 45 e i 54 anni ha sempre oscillato tra il 2,5 e il 3 per cento. Nel 2008, per la prima volta, l'incidenza dei senza lavoro riferita a questa categoria ha sfondato la soglia del 3%, balzata al 4,2% nel 2009, fino a superare il 5% nel 2011, con punte del 7,6% al sud. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Meneghello**GENDER GAP****Meridione a corto di vere strategie**

Essere donna, al sud, in Italia, è la tripletta più svantaggiata che possa capitare se si deve entrare nel mercato del lavoro. La disoccupazione femminile ha in Italia quote più alte rispetto all'Europa, ma in sensibile miglioramento e vicine a quelle dei paesi più virtuosi nelle regioni del nord, in peggioramento e lontanissime al sud. Premesso che «il lavoro di cura è ancora molto sessista in Italia», osserva Daniele Checchi, preside della facoltà di scienze politiche alla Statale di Milano, in Italia c'è una sensibile differenza tra nord e sud del paese. Nel primo caso infatti «la varietà contrattuale e la flessibilità hanno permesso di ritagliare la prestazione lavorativa della donna», continua Checchi, mentre nel secondo «non è stato così». Per molte ragioni che non riguardano solo il mercato del lavoro. Per rendere più omogeneo il tasso di disoccupazione del Paese nella teoria «servirebbe una politica differenziata per il nord e per il sud», dice Checchi. Nella pratica, però, «questo non è possibile perché porrebbe un problema di equità e di costituzionalità». Quindi o le donne del sud vengono individuate come categoria svantaggiata, ipotesi del tutto peregrina, oppure «dobbiamo aspettare che si riduca il divario economico e culturale tra il nord e il sud». Già perché la politica di costo favorisce i giovani rispetto agli anziani, la flessibilizzazione degli orari le donne rispetto agli uomini, ma non c'è una formula che favorisca le donne del sud.

UNDER 25**Il tempo d'attesa per un posto si fa più lungo**

L'Italia sconta un'anomalia quando si parla di giovani che trova una sua spiegazione efficace nel confronto europeo. «Mettendo di fianco la curva del tasso di disoccupazione in Italia e nel Regno Unito per fasce di età, mentre nel primo caso si disegna una U, con dati elevati tra giovani e più anziani, bassi nella parte media, nel secondo si disegna una linea più piatta, dovuta al fatto che nel Regno Unito c'è più omogeneità nella disoccupazione nelle diverse fasce di età», spiega Daniele Checchi, preside della facoltà di Scienze politiche all'Università Statale di Milano. In Italia, invece, non è così e una delle ragioni sta nel fatto che «un giovane ha un costo inferiore grazie agli spazi contrattuali che si sono aperti, ma ha un costo di addestramento alto, mentre una persona anziana è più formata ma ha un costo molto più elevato». I giovani italiani, poi, scontano anche il tema dell'overeducation. Dal confronto europeo emerge infatti che in Italia ci sono meno laureati, ma «chi è più formato fatica a trovare un lavoro allineato con il titolo di studio – osserva Checchi –. È

un fatto, però, che chi ha titoli di studio più alti trova più facilmente lavoro. Se si analizzano le politiche delle imprese emerge che la scelta ricade sempre su persone che hanno il titolo di studio più alto: possono offrire più competenze». Intanto però, come hanno evidenziato i sindacati, aumenta la permanenza, anche per chi è giovane, nella condizione di non occupazione, tra un lavoro e l'altro.

OVER 45

Cala la soglia anagrafica di «rischio»

Abbassamento dell'età, ma anche dei ruoli. Oggi l'espulsione dal mondo del lavoro non riguarda più figure di alto livello, vicine alla pensione. «Nelle ristrutturazioni aziendali in molti casi si riscontra un abbassamento dell'età ma anche delle mansioni – spiega Gabriella Lusvardi, storica professionista dell'outplacement e delle politiche attive del lavoro in Italia –. Così il tema non è più quello degli over 50 da ricollocare, ma degli over 45 semmai». E non necessariamente chi deve ricollocarsi sta al di sopra di questa fascia di età. Sempre più spesso «sono i trentenni ad essere coinvolti», continua Lusvardi. In questo caso le difficoltà di intervenire con politiche attive sono maggiori. Infatti «se un senior è ben consapevole di ciò che sa fare, ma si scontra con un mercato che fa fatica ad assorbirlo, un giovane ha anche difficoltà di carattere psicologico. Non è raro trovarsi di fronte trentenni che, espulsi dal mercato del lavoro, affrontano crisi di identità e non sanno più cosa sanno e vogliono fare». In tutti i casi la strategia per l'outplacement è sempre più un mix «di formazione e avvio di percorsi di autoimprenditorialità». In caso di espulsione dal mercato del lavoro, però, interpreta Lusvardi, bisogna agire subito: «Il problema non è far rimanere le persone in cassa integrazione, inattive, per mesi, se non anni, lasciandole sole ad affrontare il problema, quanto quello di affiancarle prima possibile a professionisti che partendo da un bilancio delle competenze e da un quadro ampio e dettagliato del mercato possano aiutare le persone a indirizzarsi nella giusta direzione».

MERCATI E MANOVRA - Emergenza lavoro

Barroso: fondi Ue ai giovani

Lettera all'Italia e altri sette Paesi: «Piani di azione» entro metà aprile. L'OBIETTIVO/«Garantire che le misure politiche e le risorse disponibili siano utilizzate per affrontare la sfida dell'occupazione»

ROMA - Tempi stretti, per avere «progressi concreti» prima della metà di aprile, quando gli Stati dovranno presentare i Programmi nazionali di riforma. Obiettivo: affrontare il problema della disoccupazione giovanile nei paesi dove è più alta (in Italia è al 31%, secondo i dati Istat) e accelerare e aumentare il sostegno alle piccole e medie imprese, «che sono una fonte fondamentale di nuovi posti di lavoro nell'Ue». Lo ha messo nero su bianco il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, in una lettera datata 31 gennaio e inviata al nostro presidente del Consiglio, Mario Monti, dopo averne parlato informalmente nella riunione del Consiglio europeo (come agli altri sette paesi Ue che hanno una disoccupazione giovanile sopra la media). Oltre ai vincoli di bilancio è sulla crescita e sull'occupazione la prossima sfida europea, per evitare di avvitarci nella recessione. La lettera è di due pagine, dove si definisce ruolo e scopo dell'«action team», come lo chiama Bar-

roso: un gruppo di tecnici ed esperti che, per quanto riguarda l'Italia, «dovrebbe essere guidato, di preferenza, da un membro del Suo staff - scrive Barroso rivolto a Monti - e comprendere a livello tecnico le autorità nazionali competenti responsabili dei fondi strutturali, dell'occupazione, dell'istruzione, come delle parti sociali nazionali». Una formazione analoga avrà l'action team della Commissione. Chiave di volta dell'operazione è utilizzare i fondi strutturali Ue, anche trasferendoli dalle assegnazioni stabilite, per rendere più efficaci le misure adottate a livello nazionale contro la disoccupazione e per sostenere le pmi. E dare, inoltre, una spallata alla burocrazia. «Il nostro obiettivo è garantire che le misure politiche e tutti i fondi disponibili a livello Ue e nazionale siano utilizzati per affrontare queste sfide fondamentali» scrive Barroso. E aggiunge: «Ciò sarà possibile se diamo senso di urgenza e impulso all'adeguamento e all'accelerazione delle complesse procedu-

re amministrative a livello Ue e degli Stati membri». Proprio per l'urgenza a febbraio il team della Commissione farà una visita di uno o due giorni in Italia per individuare gli elementi di un piano sull'occupazione giovanile da includere nel Programma nazionale di riforma. Vanno definite le misure specifiche a livello di politiche e di bilancio, cercando di conciliare domanda e offerta e i piani di sostegno alle pmi che vanno accelerati o a cui bisogna trasferire fondi dall'attuale assegnazione di risorse Ue, proprio per favorire il lavoro dei giovani. Gli action team potrebbero anche valutare la possibilità che un maggior numero di giovani italiani usufruisca degli strumenti Ue. I finanziamenti potrebbero arrivare da fondi non assegnati della dotazione nazionale a titolo del Fondo sociale europeo o da altri fondi nazionali messi a disposizione dalle parti sociali e dal settore privato. Con i fondi Ue potrebbero essere anche aiutati i tirocini e l'apprendistato. Una chance che potrebbe riversarsi,

in senso positivo, anche sul tavolo per la riforma del mercato del lavoro avviata a Palazzo Chigi (vedi pagina 2). L'azione della task force europea aiuterebbe anche il diffondersi di buone pratiche realizzate a livello Ue. Per quanto riguarda le piccole e medie imprese gli action team dovrebbero concentrarsi in particolare sulla possibilità di migliorare o accelerare l'accesso ai finanziamenti per le pmi, utilizzando o riorientando gli strumenti finanziari sostenuti dalla Ue. Barroso preannuncia a Monti che nei prossimi giorni la Commissione si metterà in contatto con le autorità italiane per preparare la visita del team. Infine, le congratulazioni: «Mi compiaccio fin d'ora - scrive - della nostra intensa collaborazione su queste importanti questioni, che ci consentirà di compiere rapidamente progressi concreti». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicoletta Picchio

Modello italiano. Otto miliardi destinati prevalentemente a infrastrutture

Con la riprogrammazione cresce il bonus a chi assume

CREDITO D'IMPOSTA/Aggiornamento di Barca al Piano di azione coesione: all'agevolazione andranno risorse aggiuntive rispetto ai 142 milioni già previsti

ROMA - Non ci sono gli 80-82 miliardi di fondi Ue - 8 miliardi per la sola Italia - in favore di politiche europee specifiche per l'occupazione. Non ci sono mai stati. La leggenda sta girando da alcuni giorni, a margine del Consiglio Ue di Bruxelles sul fiscal compact e sulle politiche di stimolo alla crescita, ma in realtà si tratta degli ordinari fondi strutturali europei per la coesione territoriale e sociale ancora utilizzabili all'interno della programmazione 2007-2013. È vero, però, che all'interno di questa massa di risorse, che non sono aggiuntive, sono possibili aggiustamenti anche in favore di specifiche politiche e strumenti di sostegno all'occupazione. Se la gran parte di quei fondi europei vanno a programmi infrastrutturali per il Mezzogiorno, che concorrono allo sviluppo del Pil e all'occupazione in senso indiretto, alcune quote limitate dei fondi sono state destinate invece proprio a sostegno di strumenti di promozione occupazionale. L'Italia è diventata un caso di scuola, ormai, con il «Piano di Azione Coesione». La lettera del presidente della commissione Ue, José Barroso (si veda l'articolo a fianco), cita e rilancia espressamente a livello di Unione il modello adottato dal Governo italiano. Il Piano accelera la spesa a livello regionale e locale, riduce il cofinanziamento nazionale rimettendo in circolo circa otto miliardi di risorse, riprogramma i fondi non spesi su poche priorità (ferrovie, istruzione, agenda digitale) individuate a livello centrale d'intesa con le Regioni. E destina alcune risorse (per il momento 142 milioni dei 3,7 miliardi riprogrammati) al finanziamento di un credito di imposta riconosciuto alle imprese che assumono lavoratori «svantaggiati» (disoccupati di lunga durata, donne residenti in aree a bassa occupazione femminile, giovani inoccupati) e «molto svantaggiati» (disoccupati

di più lungo periodo). In questi giorni Barca manda a Bruxelles l'aggiornamento del Piano di Azione Coesione, che per il momento ha riprogrammato in tutto 3,7 miliardi, di cui 2,1 derivanti dalla riduzione del cofinanziamento nazionale e 1,5 dalla ridestinazione di fondi europei non spesi al momento delle scadenze naturali. Nell'aggiornamento del Piano, Barca darà anche uno spazio crescente al tema delle politiche di sostegno diretto all'occupazione, prevedendo la destinazione di «ulteriori risorse» anche al credito di imposta per l'assunzione dei lavoratori svantaggiati. Al momento, i 142 milioni disponibili serviranno ad assumere ottomila lavoratori «svantaggiati» e tremila «molto svantaggiati». Nella nuova versione del Piano dovrebbero fare l'esordio anche i fondi destinati ai servizi di cura per bambini (servizi socio-educativi alla prima infanzia) e per anziani (assistenza ai non auto-

sufficienti). Intanto Barca ha già detto che, dopo aver cominciato a colpire i ritardi di spesa delle Regioni, con la sottrazione di risorse reimmesse nel circuito virtuoso delle spese prioritarie, ora rivolgerà l'attenzione anche ai programmi centrali dei ministeri tra cui i più in ritardo risultano «innovazione», «energie rinnovabili» e «attrattori culturali». Il Piano Azione Coesione ridestina complessivamente, per il momento, oltre ai 142 milioni per il credito d'imposta all'occupazione, 974 milioni all'istruzione, 410 milioni all'agenda digitale, 1.445 milioni (derivanti dalla riduzione del cofinanziamento nazionale) alle ferrovie che, se aggiunti a 5 miliardi di risorse precedentemente destinate, fanno un totale di 6,5 miliardi per l'ammodernamento della rete nel Mezzogiorno. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

MERCATI E MANOVRA - Le retribuzioni pubbliche

Tetto agli stipendi: ora tocca alle Spa statali non quotate

Economia già al lavoro - Poca trasparenza online. RETRIBUZIONI ONLINE/Incompleti i dati pubblicati sui siti dei ministeri: pochi i direttori generali o capi di dipartimento che superano la soglia di 304mila euro

ROMA - I manager delle Spa statali per ora sono fuori dal tetto per gli stipendi pubblici. E non per un'eccezione o per una dimenticanza del legislatore. Il Dpcm, che il Governo ha inviato lunedì alle Camere e che ha fissato a 304mila euro la soglia massima per le retribuzioni nella Pa, si limita infatti ad attuare l'articolo 23-ter del decreto «salva Italia». Laddove la stretta sulle società partecipate è contenuta nella norma precedente della manovra di Natale, il 23-bis. Ma su questo l'ultima parola spetterà all'Economia. Toccherà infatti a un decreto ministeriale, e non a un decreto del presidente del Consiglio come per i grandi commissari statali, il compito di ripartire in tre fasce i redditi massimi percepibili nelle società a partecipazione pubblica non quotate. Sul provvedimento di attuazione, che dovrà essere sottoposto alle commissioni parlamentari competenti, i tecnici del Tesoro sono già al lavoro ma il suo varo non è così imminente. È probabile che ser-

viranno tutti e 60 giorni concessi dal «salva Italia», che scadono il 27 febbraio. Per ora il tetto di 304mila euro fissato dall'Esecutivo varrà solo nelle amministrazioni centrali. Ma a chi si applicherà in concreto? È difficile dirlo; tracciare un quadro completo degli emolumenti di chi lavora ai vertici di Authority e ministeri è impresa improba. L'ex ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, aveva provato a far ordine avviando l'operazione trasparenza nel 2009. Con il decreto legislativo 150, infatti, si imponeva alle Pa l'obbligo di pubblicare sul proprio sito, in una sezione ad hoc, una serie di informazioni tra cui i curricula e le retribuzioni di dirigenti, dei titolari di posizioni organizzative e di coloro che rivestono incarichi di indirizzo politico - amministrativo. Poi, con il 165 del 2001, l'obbligo è stato esteso anche a esperti e consulenti cooptati dalle amministrazioni. Peccato, però, che l'attuazione del provvedimento abbia conosciuto una

declinazione non sempre all'altezza delle richieste. È dunque molto difficile capire chi oggi ha uno stipendio superiore ai 304mila euro e dovrà quindi riportarlo sotto la soglia per effetto del Dpcm all'esame delle camere. Anche perché, in diversi casi, le informazioni sono in fase di aggiornamento per via dell'avvicendamento ai vertici dei ministeri. Senza contare, poi, che, per visionare il compenso dei manager della Pa, è quasi sempre necessario consultare i singoli curricula. Ad ogni modo, anche laddove sono verificabili con facilità, gli stipendi dei dirigenti di prima fascia dei ministeri - capi dipartimento o direttori generali - sono ben al di sotto dell'asticella voluta dal Governo. Per fare un esempio, al ministero della Salute, la retribuzione annua lorda dei primi viaggia attorno ai 215mila euro, per i Dg invece si aggira attorno ai 179mila euro. Ai Beni culturali, invece, i direttori generali del ministero percepiscono poco meno di 170mila euro. E alla Giusti-

zia c'è anche chi, come un capo dipartimento che è anche magistrato di Cassazione, arriva a guadagnare 283mila euro. Ma siamo sempre al di sotto della soglia fissata dal Governo per la stretta. Certo nel calcolo del compenso bisogna tener conto di doppi incarichi, consulenze o altri compensi, tutte informazioni difficilmente reperibili on line. Chi invece sembra viaggiare al di là della soglia sono i componenti delle Authority. Non solo i presidenti (su cui si veda anche articolo in pagina) ma anche i singoli membri. A loro il decreto 78 del 2010 ha già imposto una decurtazione del 10% rispetto agli importi risultanti alla data del 30 aprile 2010. Ma, nonostante la dieta dimagrante, i compensi restano sostanziosi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Eugenio Bruno
Celestina Dominelli**

SEGUE GRAFICO

Tetto agli stipendi



Il Dpcm che il Governo ha inviato lunedì alle Camere attua l'articolo 23-ter del Dl «salva Italia». L'articolo 1 dice che «il livello remunerativo massimo omnicomprendivo annuo degli emolumenti spettanti a ciascuna fascia o categoria di personale che riceva a carico delle finanze pubbliche emolumenti o retribuzioni» non può superare lo stipendio del primo presidente della Cassazione

304 mila

Tetto massimo

A tanto ammonta secondo il decreto del presidente del Consiglio lo stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione. Eventuali variazioni dovranno essere comunicate dal ministro della Giustizia

I destinatari della stretta



L'articolo 2 stabilisce che i destinatari sono le persone fisiche che hanno «rapporti di lavoro dipendente o autonomo con pubbliche amministrazioni statali, di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni, ivi incluse le Autorità amministrative indipendenti, nonché quelli in regime di diritto pubblico»

Le categorie escluse



La stretta non si applica ai manager delle società partecipate perché l'articolo 23-ter del «salva Italia» e dunque il Dpcm di attuazione valgono solo per le amministrazioni centrali. Esentati sono anche i dirigenti che guadagnano meno del tetto. Ma l'articolo 5 affida alle Pa di appartenenza il compito di rivedere, in sede di rinnovo negoziale, anche le loro retribuzioni

25%

Limite ai doppi incarichi

Chi esercita «funzioni direttive, dirigenziali o equiparate, anche in posizione di fuori ruolo o di aspettativa», presso Ministeri, enti e Authority potrà conservare solo il 25% dell'altro stipendio. Fermo restando il tetto di 304mila euro

Destinazione dei risparmi



Il sesto e ultimo articolo del stabilisce che gli eventuali risparmi prodotti dalle norme contenute nel decreto trasmesso lunedì alle Camere siano «annualmente versate al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato. In base alle modalità che saranno individuate dal ministero dell'Economia, di dipartimento della Ragioneria generale dello Stato

I prossimi provvedimenti



Per entrare in vigore il Dpcm sui dirigenti statali dovrà ottenere un parere delle competenti commissioni parlamentari. resta poi da attuare l'articolo 23-bis del decreto «salva Italia» che affida a un decreto dell'Economia il compito di articolare in tre fasce di retribuzione gli stipendi massimi da corrispondere ai manager delle Spa statali non quotate

Fuori quota. Gli emolumenti più elevati all'Inps e ai vertici delle Authority

Da Mastrapasqua a Vegas tutti i tagli ai grand commis

I SUPERASSEGNI DEL MEF/Il Ragioniere generale oltre i 500mila euro ma mancano i dati sul capo di Gabinetto e il capo dell'Ufficio legislativo

MILANO - L'austerità modello Monti si farà sentire prima di tutto ai vertici delle Autorità indipendenti e in cima alla scala gerarchica dei ministeri più importanti, Economia in testa; in attesa della seconda sforbiciata destinata alle aziende di Stato. Per gli altri, però, la tranquillità è solo relativa, perché anche dove non si sfonda il tetto dei 305mila euro lordi all'anno le Pubbliche amministrazioni dovranno «valutare se provvedere o meno» a tagliare gli stipendi più alti per essere in linea con il nuovo corso. Facendo uno slalom tra i tanti buchi aperti nell'Operazione Trasparenza (cresciuti in modo esponenziale dopo l'uscita di scena del promotore, l'ex ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta) si incontra prima di tutto la busta paga di Antonio Mastrapasqua, che secondo l'ultimo bollettino diffuso da Palazzo Chigi (edizione 2010) sfiora di poco quota 1,2 milioni di euro all'anno. A lui, nonostante la trasformazione del suo ente in Super-Inps e la fresca nomina a presidente di Idea Fimit Sgr, rientrare nel tetto indicato dal Dpcm licenziato dal premier Monti costerà

i tre quarti dello stipendio. Sono le Authority indipendenti, però, il luogo dove la tagliola è destinata a colpire a raggio più ampio. All'Antitrust, per esempio, la cura non riguarderà solo il presidente, Giovanni Pitruzzella, chiamato a rinunciare a oltre 170mila dei suoi 475.643 euro lordi all'anno, ma tutti i consiglieri: Antonio Pilati, Piero Barucci, Carla Rabitti Bedogni e Salvatore Rebecchini, infatti, sfiorano di oltre 90mila euro il limite invalicabile fissato dal Dpcm. E lo stesso accade, con valori ancora più alti, all'Authority per l'energia (528mila euro al presidente, 440mila ai consiglieri). Cifre diverse, ma musica simile, alla Consob: per vigilare sui movimenti di Borsa il presidente, l'ex sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas guadagna 387mila euro, ma non è il primatista della commissione. Sopra il suo si colloca lo stipendio del direttore generale, Antonio Rosati, che nel 2011 ha totalizzato 395mila euro al netto della «gratifica» annuale determinata (ma non pubblicata) dalla commissione. Una piccola sfolta riguarnerà comunque anche la busta paga degli altri quattro

commissari, perché nei loro 322mila euro lordi all'anno ce ne sono 17mila di troppo secondo la nuova regola. Più «povere» le politiche retributive delle altre Authority indipendenti: al Garante della Privacy, Francesco Pizzetti, manca qualche spicciolo per raggiungere i 290mila euro tondi, mentre per vegliare su contratti pubblici, servizi e forniture il presidente dell'Authority appalti Sergio Santoro si accontenta di 196mila euro all'anno. Anche nei ministeri la spinta alla trasparenza su Internet sembra tramontata in tutta fretta, ma in linea generale si può affermare che il non plus ultra fissato a quota 304mila euro si fa sentire solo nei rami più alti della gerarchia. A Via XX Settembre, per esempio, il sacrificio più consistente è quello che attende Mario Canzio, Ragioniere generale dello Stato, oggi accreditato di quasi 522mila euro all'anno. Anche ai vertici, comunque, non tutti saranno colpiti dall'austerità, perché per esempio un capo dipartimento-tipo ha guadagnato nel 2011 circa 267mila euro. Le tabelle di Via XX Settembre, però, non indicano i compensi di tutti i big dell'Economia (non ci

sono, per esempio, i nomi del Capo di Gabinetto e del Capo dell'ufficio legislativo). Il tutto, comunque, riguarda solo le Pubbliche amministrazioni statali perché, anche per evitare facili conflitti davanti alla Corte costituzionale, la cura dell'austerità si ferma sulla soglia dell'autonomia territoriale. Anche per Regioni ed enti locali, in realtà, ci sarebbero regole drastiche, fissate dalle Finanziarie degli ultimi anni, che per esempio impongono alle partecipate di Comuni e Province di non superare l'80 per cento dell'indennità riconosciuta al sindaco o al presidente. L'applicazione, nonostante più di una critica da parte della Corte dei conti, non sembra comunque troppo rigida: all'amministratore delegato di Atac, per esempio, il Comune di Roma riconosce uno stipendio da 349mila euro, destinato a sopravvivere alla nuova regola: restando più in alto di quanto potrà guadagnare qualsiasi papavero ministeriale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

DOPPI INCARICHI

Lo stop al 25% per il «gettone» di provenienza

Anche dove non ci si è scordati delle regole-Brunetta sulla trasparenza, c'è un dato che nessuna tabella ministeriale riporta: quello dei doppi e tripli incarichi, che spesso gonfiano il budget dei vertici amministrativi rispetto ai numeri degli stipendi ufficiali riconosciuti dall'amministrazione di appartenenza. Il Dpcm, però, non ammette eccezioni, e oltre a impedire agli incarichi extra di essere pagati più del 25% dello stipendio di provenienza, fanno rientrare tutto sotto il tetto massimo dei 304mila euro. Una regola draconiana, dagli effetti ancora non stimabili vista la foresta di incarichi multipli. Purché qualcuno vigili.

G. Tr.

Costi della politica. Tagliato l'incremento dovuto al passaggio dal vitalizio al contributivo, alla Camera continuano a piovere ricorsi

Anche al Senato stop agli aumenti

ROMA - Dopo la Camera è la volta del Senato. Nell'ultimo giorno utile (la promessa era quella di intervenire entro il mese di gennaio) Palazzo Madama ha sancito il passaggio dal sistema previdenziale del vitalizio a quello contributivo. Anche nella Camera alta il passaggio al nuovo regime avrebbe comportato un aumento dello stipendio netto. Per questo ieri l'ufficio di presidenza ha deliberato un taglio dello stipendio di pari importo, in modo che la busta paga del senatore rimanga invariata. Stesso escamotage della Camera, in questo caso messo nero su bianco nello stesso comunicato di Palazzo Madama che denuncia apertamente come si tratti del «taglio di un aumento». La conseguenza? «Consiste – sottolineano al Senato – in un risparmio strutturale annuo di circa 6 milioni di euro con conseguente riduzione di pari importo della dotazione annuale». Anche a Palazzo Madama i parlamentari che siedono nelle poltrone più "alte", dal presidente ai segretari d'aula, dovranno rinunciare al 10% dell'indennità di ufficio. E sempre sulla falsariga della Camera, i dipendenti saranno assoggettati alla riforma Fornero, cioè il passaggio al sistema pensionistico contributivo. Su richiesta della Lega, poi, il presidente Schifani ha accettato di intervenire (ottenendo l'immediato allineamento di Fini) sui benefit di cui godono gli ex presidenti del Senato: hanno un ufficio con uno staff di segreteria pagato dal Senato e l'auto con l'autista. Decisioni dal consiglio sono state prese anche sul centro logistico per gli archivi e il magazzino. In particolare è stato autorizzato l'accordo con il ministero della Difesa per l'acquisizione, in uso gratuito e perpetuo, del magazzino attualmente utilizzato dallo stesso ministero

in Via del Trullo, a Roma. Questo consentirà di dismettere la locazione dell'edificio per il quale il Senato paga un oneroso canone di locazione, con un risparmio di circa un milione e mezzo di euro all'anno. Stretta anche sui portaborse, con lo stop ai rimborsi per parenti, mogli o conviventi. Con la delibera approvata ieri all'unanimità il vecchio contributo per il supporto dell'attività dei senatori sarà sostituito con un rimborso spese - di analogo importo (4.180 euro) - che sarà suddiviso in due quote uguali di 2.090 euro, erogate l'una ai gruppi parlamentari di appartenenza e l'altra direttamente ai senatori. La differenza con il regime precedente consiste nel fatto che le spese del senatore devono essere tassativamente indicate. In aggiunta, ha deciso il Senato, «non saranno ammesse al rimborso le somme a qualunque titolo erogate al coniuge, al convivente e ai pa-

renti ed affini del senatore entro il quarto grado». Adesso i riflettori si spostano nuovamente sulla Camera, dove continuano a piovere ricorsi contro il blocco dei vitalizi. Ieri la notizia che sono arrivati a quota 24 i deputati che hanno deciso di ricorrere. Domani la commissione apposita presieduta da Giuseppe Consolo (Fli) si riunirà per la prima volta per esaminare la questione. E forse saranno resi noti i nomi dei deputati "contestatori". Intanto sulle polemiche sulla consistenza di tagli, interviene il presidente della Camera: «Per ottenere risparmi più cospicui – sostiene Fini – l'unica soluzione è quella di ridurre il numero di parlamentari e consiglieri regionali». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariolina Sesto

MERCATI E MANOVRA - Sostegno alle imprese

Pronti 615 milioni per la ricerca

In arrivo due bandi del Miur: 415 milioni per i distretti tecnologici e 200 per le «smart cities». OSMOSI NORD-SUD/La parte più cospicua delle risorse finirà a distretti e laboratori del Centro-Nord: 375 milioni a cui se ne aggiungeranno 40 per il Sud

ROMA - Buone notizie per la ricerca. In attesa di verificare sul campo l'impatto delle semplificazioni contenute nel decreto «semplifica Italia» approvato dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso e in attesa della firma del capo dello Stato, stanno per arrivare due bandi del ministero dell'Istruzione che sbloccano 615 milioni di euro per l'innovazione. Si tratta di risorse provenienti da diverse fonti: comunitarie, nazionali e residui di stanziamenti precedenti. **Distretti tecnologici.** I due documenti sono ormai pronti e per il loro avvio manca solo la firma del ministro Francesco Profumo. Il primo avrà un valore complessivo di 415 milioni e sarà destinato a distretti e laboratori. Di questi, 375 milioni – interamente a carico del Fondo per le agevolazioni alla ricerca (Far) – riguarderanno il Centro-Nord. I restanti 40 – in arrivo dal Pon (programma operativo nazionale) Ricerca e competitività 2007-2013 dell'Ue – finanzieranno i progetti realizzati in tandem con le quattro Regioni dell'obiettivo convergenza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia). L'obiettivo di viale Trastevere è realizzare, sul sostegno a distretti e laboratori pubblico-privati, la stessa «osmosi Nord-Sud» sperimentata con il bando Pon sulla ricerca industriale da 465 milioni (poi diventati 1,1 miliardi) del 2010. Ma stavolta in direzione contraria. All'epoca la maggior parte delle risorse era andata ai territori della convergenza con una fiche aggiuntiva di 165 milioni per le azioni nel resto d'Italia. Stavolta la "fetta" più ampia andrà al Centro-nord. Il bando ha una doppia finalità. Da un lato, potenziare alcuni dei 23 distretti già esistenti sulla base di piani di sviluppo strategico volti a incentivare sinergie tra atenei, centri di ricerca e im-

prese e magari formare personale tecnico altamente specializzato. Dall'altro, favorire nuove aggregazioni. A tal proposito, dovrebbero essere sei gli studi di fattibilità finanziati, di cui tre sui distretti tecnologici e tre sui laboratori pubblico-privati. **Smart cities.** Più o meno in contemporanea dovrebbe arrivare un secondo bando sulle "smart cities". Cioè quelle città interconnesse, sostenibili ed ecocompatibili "caldeggiate" dall'Ue. Alla cui diffusione il Miur dovrebbe destinare 200 milioni provenienti dalle azioni integrate per il Pon 2007-2013. Si tratta di risorse originariamente affidate alla Funzione pubblica. Ma dopo che il Governo Monti ha scorporato da Palazzo Vidoni il dipartimento dell'Innovazione portandolo a viale Trastevere anche i fondi in dotazione hanno seguito lo stesso percorso. Destinatari dello stanziamento anche in questo caso saranno

le quattro regioni della convergenza. Ma sulle "smart cities" gli interventi non dovrebbero finire qui visto che se ne parlerà nell'agenda digitale a cui lavoreranno Istruzione e Sviluppo economico (su questo si veda altro articolo in pagina). Una volta completato l'iter dei due bandi citati, il Miur avrà movimentato quasi tutte le risorse per la ricerca a sua disposizione. Dei 3,2 miliardi complessivi ne resterebbe da allocare meno del 10 per cento. Nella speranza che tutti i fondi vengano poi distribuiti. Ma su questo un ruolo fondamentale potrebbero giocarlo le novità contenute nel Dl semplificazioni che puntano a snellire tempi e procedure delle fasi di partecipazione ai bandi, valutazione dei progetti e prestazione delle garanzie da parte degli aggiudicatari. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno

MERCATI E MANOVRA - Le misure del Governo

Stallo sul decreto semplificazioni

Tecnici al lavoro sul testo - Il nodo è l'autonomia scolastica: rinviate le scelte operative

ROMA - Ultime limature tecniche sul decreto «semplifica Italia», approvato venerdì dal Consiglio dei ministri. I tecnici del ministero della Pa e della Semplificazione hanno completato ieri un lavoro di coordinamento della numerosissime norme contenute nel testo e verificato, nel confronto con la Ragioneria generale dello Stato, tutte le coperture che ancora dovevano essere garantite. Interventi di piccola portata, a sentire gli uffici, ma che fanno slittare a giovedì l'invio del decreto al Quirinale per la firma. Domani il lavoro dovrebbe concludersi con la «bollinatura» della Ragioneria. Se le correzioni di palazzo Vidoni hanno riguardato perlopiù le relazioni tecniche ai singoli articoli (per esempio sull'arti-

colo 6, che farà scattare tra sette mesi l'obbligo di trasmissione solo digitale di tutte le documentazioni tra uffici diversi, si doveva dimostrare che effettivamente la misura non fa aumentare gli oneri a carico delle amministrazioni) qualche nodo più rilevante è stato affrontato sulla parte di articolato che riguarda l'istruzione. Se in sede di discussione in Consiglio dei ministri era stata l'università a monopolizzare l'attenzione dei presenti con quattro ore su sei trascorse a dibattere di possibile abolizione del valore legale della laurea, nella fase post Cdm è stata la scuola a impegnare particolarmente i tecnici. Le novità contenute nella versione originaria del Dl non erano di poco conto visto che puntavano a introdurre per decre-

to alcune modifiche dibattute da decenni. A cominciare dalla sostituzione degli organici di diritto e di fatto oggi esistenti con un nuovo «organico funzionale». E proseguendo con la concessione agli istituti di una maggiore autonomia di budget e la creazione delle reti di istituti che avrebbero potuto gestire uno staff ad hoc di personale. Complici le obiezioni del l'Economia, alla fine si è optato per una versione soft dell'autonomia scolastica. Al cui interno l'organico funzionale, l'autonomia di budget e le reti compaiono solo come principi, rinviando per la loro codificazione a delle successive linee guida, da emanarsi entro 60 giorni con un decreto interministeriale. A parte questa disposizione, nella versione definitiva del

provvedimento, alla voce istruzione, si troveranno solo il piano per il risparmio energetico, il nuovo programma di edilizia scolastica, il potenziamento del sistema di valutazione affidato all'Invalsi e la riorganizzazione dei principi che devono governare la gestione degli Istituti tecnici superiori (Its). Ma anche qui c'è un piccolo braccio di ferro in corso sul «voto ponderale» nelle fondazioni che gestiscono gli Its. Una misura che piace alle imprese ma un po' meno al Mef. Confermata infine l'uscita dal testo della riforma dei convitti. Se ne parlerà, forse, più avanti.

**Eu. B.
D. Col.**

Sperimentazione al ministero dell'Agricoltura

Esordisce l'albo dei lobbisti

Sono entrate nell'uso comune come espressione di interessi di parte. Il nome stesso, lobby, rimanda per immediata associazione a un quadro più o meno reale di sottobosco politico, corridoi dei Palazzi, mani che stringono mani. Un sistema a dir poco opaco. Ora, dopo anni di tentativi (andati a vuoto) di dotare il Paese di una regolamentazione almeno allineata agli altri Paesi europei, si fa sul serio. A fare da apripista in questo senso è il ministero delle Politiche agricole, dove i portatori di interessi speciali che vogliono dire la loro nel pro-

cesso di scrittura di una norma saranno a breve tenuti a iscriversi ad un elenco pubblico. La lista potrà essere consultata da chiunque sul sito del dicastero. E, cosa ancora più interessante, verrà resa obbligatoria ai lobbisti la contestuale indicazione delle risorse economiche di cui dispongono per le funzioni svolte. Il decreto operativo, firmato ieri dal ministro Mario Catania, disciplina nel dettaglio tutta l'articolazione del processo e assegna precise qualificazioni ai passaggi. Si comincia dall'istituzione presso gli uffici di una struttura ad hoc, l'Unità per la traspa-

renza, che dovrà assicurare la correttezza dei processi decisionali relativi ai disegni di legge e agli schemi di regolamento di competenza del ministero e coordinare le attività connesse all'effettuazione dell'analisi di impatto della regolamentazione. Compito principale dell'Upt sarà quello di predisporre l'elenco dei portatori di interessi particolari, cui sono tenuti a iscriversi (on line) i soggetti che intendono partecipare ai processi decisionali pubblici di competenza dell'amministrazione. Questo prevede sezioni distinte per categorie omogenee di interessi e

contiene alcuni elementi tassativamente indicati e aggiornati entro il 30 luglio di ogni anno. Non è ancora l'albo nazionale, di cui si è parlato in passato anche su richiesta degli stessi operatori. Ma è la prima volta che in Italia un ministero mette nero su bianco un complesso di regole certe e chiare allo scopo di disciplinare il rapporto tra chi decide e chi orienta (o quantomeno ci prova). E non è detto, anzi è quasi una speranza, che altri seguano il buon esempio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicola Barone

I conti delle Regioni/MOLISE

Quei soci occulti in Lussemburgo

In due aziende pubbliche in crisi rilevanti partecipazioni di fiduciarie del Granducato

CAMPOBASSO - Da Campobasso al Lussemburgo la distanza è notevole: 1.437 chilometri che, rispettando i limiti di velocità ma senza fermarsi mai si percorrono, secondo il navigatore, in 13 ore e 32 minuti. La Regione Molise – che attraverso 18 partecipate e aziende controllate è il vero polmone economico e finanziario sul territorio – ha azzerato la distanza e ha portato in casa due società anonime lussemburghesi. La prima volta nello Zuccherificio del Molise, che dal 2007 avrebbe ricevuto finanziamenti dalla Regione per 70 milioni e che ha un capitale sociale di 6,7 milioni e una perdita certificata a fine 2009 (ultimo aggiornamento consultabile nella banca dati Cerved) di 6,4 milioni. Se si eccettua l'irrisoria quota dello 0,01% della Regione Puglia, la Regione Molise detiene il 61,04% del capitale. Il 38,96% è in mano a G&B investment spa che al 29 giugno 2010 (anche in questo caso è l'ultima visura possibile) era detenuto al 100% da Pfp international Sa che lo stesso giorno aveva rivelato l'intero pacchetto azionario per un valore di 5,1 milioni da Gb management Ciprus limited. La seconda volta che la Regione Molise incrocia il Granducato lussemburghese è nell'Ifim spa, società di leasing finanziario. Il capi-

tale è frazionato. L'1,77% è della società Pap, lo 0,89% di Francesco Perna (che è anche amministratore dello Zuccherificio), il 3,5% di Finmolise spa (la finanziaria regionale) e il 62,34% è di Soim sa Lussemburgo. Scoprire chi c'è dietro questi schermi fiduciari è impossibile per il comune cittadino. Il governatore Michele Iorio – sulla cui terza rielezione consecutiva il 17 ottobre 2011 pende la decisione che il Tar del Lazio emetterà il 17 maggio – delega a rispondere l'assessore al Bilancio e programmazione, anche lui del Pdl, Gianfranco Vitagliano. «Le società anonime lussemburghesi – spiega – sono come le spa italiane. Non c'è trucco e non c'è inganno. È stata una scelta fatta circa tre anni fa dal socio privato dello Zuccherificio e chissà quante imprese private molisane avranno soci lussemburghesi. Comunque sto per presentare due piani di dimissioni. Uno per l'agroalimentare e uno per il settore manifatturiero. La Regione non può vendere zucchero e polli, diciamo la verità. Vedremo quanti della sinistra mi seguiranno». Parla anche l'avvocato Teresio Di Pietro, dal 2010 presidente di Finmolise, socia di Soim sa Lussemburgo. «Non so dire se il ricorso a queste società lussemburghesi sia tipico o atipico – afferma – ma l'unica cosa importante è che

non si sconfini nell'illegalità». Ci mancherebbe altro, avvocato. E i rapporti di affari – di cui nessuno sa nulla ma che negli uffici consiliari aleggiavano come una leggenda – di Finmolise con il Governo della Mauritania? «Fantasticherie. Ecco l'unica cosa che ho da dire al riguardo». L'assessore Vitagliano dice invece che «probabilmente a fare affari con la Mauritania sarà il socio privato maggioritario». Da dire, e molto, ne ha il consigliere di "Costruire democrazia" Massimo Romano, che in 22 mesi ha presentato 52 esposti alle autorità giudiziarie, al ritmo di uno ogni dodici giorni, con i quali denuncia i presunti affari illegittimi deliberati dalla Giunta piegata ai voleri di Iorio. L'ultimo dossier è stato spedito in Procura il 29 giugno 2011: 57 pagine, più allegati, sulla gestione oscura e clientelare dei soldi pubblici nei comparti agroalimentari, meccanico, nautico, immobiliare, informatico, culturale, formazione, informazione, energia e infine tessile, nel quale, secondo Romano, i fratelli Remo e Tonino Perna con le imprese Gtr e It-tierre hanno monopolizzato le risorse. Tonino Perna è stato arrestato il 9 gennaio nell'ambito di una inchiesta sul fallimento di It Holding e su un buco di oltre 60 milioni ma è stato rilasciato il 26 gennaio dal Tribunale

del riesame di Campobasso. Finora Romano ha avuto una sola risposta dalla Procura di Campobasso che ha archiviato la denuncia sull'affitto a 16mila euro al mese di una sede per l'ufficio del Commissariato regionale della sanità, a fronte di un immobile libero di proprietà della Regione. Romano si è opposto all'archiviazione che sarebbe fondata su una "dimenticanza" nell'informativa della Guardia di finanza. «Non dimentichiamo – ricorda Romano – che in seduta consiliare, il 2 marzo 2010, rivolgendosi a me, Iorio disse che per quanto lo riguardava non sarebbe mai successo nulla e che lo stesso giorno il comandante della Guardia di finanza gli raccomandava di conservare il Molise così com'è». Del resto il partito trasversale degli affari qui non ha colore politico, denuncia Italo Di Sabato, dal '95 al 2006 consigliere per Rifondazione comunista. «Un bel giorno del 2008 – ricorda – Iorio mi chiamò per avvisarmi dell'invio di una bozza di delibera con la quale mi nominava esperto della Regione per il servizio idrico integrato. Io stesso avrei dovuto mettere la cifra per l'incarico. Rifiutai ma quanti avranno accettato? Si figuri che il Pd alle ultime elezioni si è presentato con una lista incompleta e con tre candidati che hanno pre-

so zero voti. La loro lista era fatta ad uso e consumo dei consiglieri uscenti che non potevano perdere la poltrona». Accuse false e tendenziose, sicuramente, che però non schiodano di un millimetro Romano e le sue denunce contro i conti di una Regione che ha un bilancio di 1,7 miliardi. Il 16 gennaio il Consiglio regionale ha approvato il rendiconto regionale per l'esercizio finanziario 2010 contro il quale buona parte della minoranza ha votato contro. Quel giorno, infatti, non furono depositati i bilanci delle partecipate che in Molise sono sei a partecipazione totalitaria, dodici a partecipazione indiretta anche attraverso Finmolise, alle quali si aggiungono tre fra

Fondazioni e organismi interregionali e che dipendono quasi esclusivamente dai fondi regionali. Romano sul suo sito ha parlato di «voragine occulta». Le partecipate secondo ampi strati dell'opposizione sfuggono al controllo del consiglio nonostante siano loro a svolgere le più importanti operazioni di finanza pubblica e di politica economica. «Parliamo di strutture che costano milioni di soldi pubblici – dichiara Romano – di organismi che gestiscono appalti milionari e di società che impiegano centinaia di lavoratori. Parliamo, in molti casi, di società che dalla sera alla mattina hanno dichiarato fallimento, nonostante fossero partecipate da milioni di soldi

regionali, erogati direttamente o indirettamente dalla Giunta. Geomeccanica, su cui la Regione aveva investito 6 milioni tramite Finmolise, è fallita in 24 ore gettando sul lastrico decine di lavoratori. Ltm, la società della nave fantasma del porto di Termoli, costata ai contribuenti 10 milioni, è stata posta in liquidazione e non effettua più il servizio. Anche Campitello Matese, società consortile nata per il rilancio turistico delle stazioni sciistiche di Campitello e Capracotta, è stata messa in liquidazione. Del bilancio di Molise Acque non c'è traccia. Come di quello dell'Arpa. Geosat, il consorzio per le tecnologie geospaziali costato ai contribuenti milioni, è sparito im-

provvisamente dall'elenco delle società. È stato rapito dagli extraterrestri? E i soldi pubblici che fine hanno fatto? Dimenticanza o qualcuno ha nottetempo provveduto a farla sparire?». Vitagliano risponde: «I bilanci sono pubblici e si trovano facilmente anche in Rete. Questa sinistra è la stessa sinistra marziana che ha partecipato alla stratificazione, negli ultimi venti anni, delle partecipate?». Se, di fronte a queste polemiche galattiche, i veri extraterrestri fossero i lussemburghesi? © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Galullo

Il buco finanziario

Commissari di se stessi per la Sanità

CAMPOBASSO - Per fare un albero ci vuole un fiore scriveva Gianni Rodari e cantava Sergio Endrigo su musica di Luis Bacalov. E per risanare la sanità molisana? Ci vuole un commissario ad acta che dal 29 luglio 2009 è il Governatore onnipotente Michele Iorio. Ma ci vogliono anche due sub commissari: Mario Morlacco e Nicola Rosato. Sono loro ad esser stati chiamati a quella che per alcuni rappresentanti dell'opposizione è una missione impossibile anche se dalla riunione del 21 dicembre 2011 del Tavolo tecnico per la verifica degli

adempimenti regionali, pur persistendo i segnali negativi, è arrivato qualche segnale positivo. Secondo i dati forniti il 30 dicembre 2011 dallo stesso Governatore e dall'assessore alla Programmazione Gianfranco Vitagliano, anche nel 2012 la gran parte delle spese regionali saranno praticamente assorbite dalla sanità: 698, 3 milioni oltre ai 32 per le politiche sulla salute e le infrastrutture, su un totale di 1,3 miliardi. Il totale del disavanzo non coperto per il quadriennio 2007/2010 è di 30,9 milioni e per coprire il debito sanitario 2011 ci sono voluti 34 milioni di

maggiorazione e incremento Irap e Irpef, oltre ai 7 milioni prelevati dal bilancio regionale. Vitagliano ha più volte ribadito che la Regione Molise mai come quest'anno metterà in campo un complesso di iniziative per monitorare la spesa, contenerla e riqualificarla ma l'opposizione sembra non credere più alle promesse. Il 26 gennaio, con un'interrogazione al Presidente del consiglio Mario Monti, il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, e il deputato Anita Di Giuseppe hanno fornito altri dati (il disavanzo non coperto per il 2011 è stimato in 22,5 mi-

lioni mentre quello complessivo è di 49,6 milioni) e hanno chiesto lo snellimento delle procedure commissariali, attraverso un ridimensionamento del numero di commissari e sub-commissari, prevedendo anche una revisione degli incarichi a favore della nomina di un'unica figura di alto profilo di Commissario super partes. Il consigliere regionale del Pd Michele Petraroia si spinge oltre e parla di «situazione emergenziale».

R. Gal.

Dal Parlamento. Via libera della Camera al decreto legge ma restano alcuni nodi irrisolti

Il milleproroghe passa al Senato

Sul tavolo il problema esodi - Fornero: previdenza, partita chiusa IN SOSPESO/Gli altri temi aperti riguardano le deroghe previdenziali per il personale scuola e i fondi per l'ippica

ROMA - Il decreto milleproroghe ottiene il disco verde della Camera e comincia il suo cammino al Senato. E a Palazzo Madama si riparte dai nodi rimasti irrisolti anche dopo le modifiche apportate a Montecitorio. Primo fra tutti l'ulteriore estensione della platea di lavoratori «esodati» cui garantire il salvagente previdenziale, sul quale spinge il Pd, che chiede maggiori tutele anche per i rapporti di lavoro interrotti dopo il 31 dicembre 2011, ma su cui sembra chiudere il ministro del Lavoro, Elsa Fornero: «La partita sulle pensioni non credo che si possa riaprire». Tra le altre questioni da risolvere anche le deroghe previdenziali per il personale della scuola e i nuovi fondi per l'ippica. Tre sono le misure simbolo del testo che esce dalla Camera: l'aumento del prezzo delle sigarette per assicurare il salvataggio pensionistico dei lavoratori «precoci» e, in gran parte, degli «esodati»; la possibilità di pagare somme ridotte fino al 31

marzo per chiudere le liti pendenti con il fisco a tutto il 31 dicembre scorso; la proroga a fine 2012 degli sfratti «per particolari categorie disagiate». A Montecitorio i sì sono stati 449, i no 78 e 11 le astensioni. A favore del decreto, nella versione modificata dalle commissioni Affari costituzionali e Bilancio, hanno votato Pdl, Pd, Terzo polo e Popolo e territorio (anche se due deputati hanno espresso voto contrario). Contrari al provvedimento Lega Nord, Idv e due deputati di Noi Sud. Numerosi gli assenti in Aula: 49 tra le fila del Pdl (di cui 8 in missione), 12 del Pd, 8 della Lega, 4 dell'Udc (di cui uno in missione) e 3 di Fli (uno in missione). Il capitolo più corposo del provvedimento, che approda a Palazzo Madama senza il discusso condono delle affissioni politiche abusive, è quello previdenziale. Oltre agli «esodati», su cui la discussione proseguirà a Palazzo Madama, i correttivi apportati a Montecitorio toccano anche

i cosiddetti «precoci» under 62 (chi ha cominciato a lavorare a 16-18 anni) per i quali sarà possibile uscire con il solo canale contributivo (42 anni e 1 mese per gli uomini e 41 anni e 1 mese per le donne) senza alcuna penalizzazione. La copertura di questi interventi arriverà dall'aumento dell'accisa sui tabacchi lavorati (15 milioni nel 2013 e 140 milioni annui a partire dal 2014). Il provvedimento fa slittare poi al 30 giugno l'operatività del Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti (Sistri), concede nove mesi in più ai piccoli Comuni per associarsi e proroga a fine anno il termine entro il quale la Pa può assumere personale a tempo indeterminato. Prorogate anche le graduatorie dei concorsi. Ai Comuni è data la possibilità di assumere a tempo determinato personale scolastico per gli asili nido e le materne e vigili urbani nei periodi estivi. Un anno di tempo in più per le impronte digitali sulla carta d'identità. Arriva an-

che un tavolo per prorogare a tutto il 2012 l'accordo per il credito alle Pmi, vengono concessi 7 milioni a Radio Radicale per la trasmissione delle sedute del Parlamento, ed è prorogata la partecipazione dell'Italia ai programmi del Fondo monetario internazionale: Bankitalia tratterà per chiudere un accordo di prestito, con la garanzia dello Stato, per oltre 23 milioni. Il testo fissa a fine anno la scadenza del termine per le verifiche anti-sismiche sugli edifici di interesse strategico e sulle opere infrastrutturali, fa slittare al 16 luglio gli adempimenti fiscali e previdenziali nei territori alluvionati di Liguria e Toscana e indica nel 30 giugno il momento in cui entrerà in vigore l'attività intramuraria dei medici. Prorogati al 2015 gli sconti fiscali per il rientro dei «cervelli» e a fine anno la sperimentazione del Bingo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

PMI E BUROCRAZIA - L'indagine di Unioncamere Veneto

Dalla Pa crediti per 900 milioni

Pagamenti alle imprese in 168 giorni di media - Apprezzata la sburocratizzazione

Le piccole e micro imprese del Veneto promuovono la pubblica amministrazione; almeno più di quanto non accada in altre regioni, segno che i processi di sburocratizzazione qualche effetto positivo lo hanno sortito. Una sufficienza che arriva nonostante il ritardo di un vero federalismo fiscale, che renderebbe la Pa effettivo volano per l'economia del territorio. È questo il risultato emerso dall'indagine "Imprese e burocrazia-Il Veneto all'interno del quadro nazionale", commissionato da Unioncamere del Veneto e realizzata da Promo PA Fondazione nell'ambito della ricerca "Impresa e burocrazia-Come le micro e piccole imprese giudicano la Pubblica amministrazione" elaborata su scala nazionale. Da quanto raccolto attraverso le interviste somministrate a 396 imprese venete al di sotto dei 50 dipendenti, il Veneto risulta essere una delle poche regioni italiane che ad una qualità elevata dei servizi offerti dalla Pa associano un costo, per ottenerli, relativamente più contenuto. L'indice di gradimento per i servizi erogati dalla Pa in Veneto ha toccato infatti il valore di 4,7 punti decimali, facendo segnare uno 0,2 in più rispetto alla media nazionale e uno 0,5 in più rispetto al valore del Nord-

Est. Camera di commercio, Provincia e Regione sono gli interlocutori che più vengono apprezzati, mentre rimangono indietro l'Agenzia delle Entrate, Asl, Arpa e Inps. «Dallo studio – ha commentato Gian Angelo Bellati, segretario generale Unioncamere del Veneto – si scopre che in linea di massima la nostra pubblica amministrazione soddisfa le esigenze dell'utente, costando relativamente poco rispetto alla media nazionale. Ricordiamo che la nostra incidenza sul Pil si aggira attorno al 33% rispetto al 50% o al 70% di altre regioni». «Tuttavia questo deve farci riflettere – ha aggiunto Bellati –. Al di là di una gestione virtuosa, una spesa contenuta rivela anche che la Pa del Veneto non si spinge molto oltre le uscite ordinarie, limitando dunque gli investimenti sul territorio e i tentativi di contenimento dell'imposizione fiscale». «Questa situazione è il risultato di un eccessivo defluire di risorse dalla periferia al centro – ha analizzato ancora –, basti pensare che il Veneto risulta essere la seconda regione italiana per ricchezza, ma dopo le perequazioni si ritrova al dodicesimo posto. Ciò significa che le sue risorse vanno a finanziare altre regioni». «Il federalismo fiscale è l'unica vera soluzione per garantire maggiore

autonomia di spesa alla regione – ha concluso –, che si tradurrebbe poi in una maggiore responsabilizzazione delle realtà pubbliche e in un rilancio dell'economia locale attraverso investimenti». Le piccole e micro imprese del Veneto sembrano avere comunque un approccio migliore con la Pa rispetto alle "colleghe" delle altre regioni sotto diversi punti di vista. Innanzitutto per quello dei costi. Il Veneto vive infatti una situazione più positiva rispetto ad altre aree per quanto riguarda l'incidenza dell'onere da Pa sul fatturato, che si ferma al 6,5% contro un dato nazionale del 7,4% e uno nordestino del 7,5 per cento. In sostanza, in Veneto gli adempimenti amministrativi risultano pesare, e costare, meno che in altri angoli d'Italia. Per l'espletamento degli oneri amministrativi infatti, tra costi interni (calcolati come giornate/uomo necessarie per eseguire quanto richiesto dagli uffici pubblici) e consulenze esterne le realtà venete mediamente si trovano a spendere 10.478 euro all'anno; una performance migliore del resto del Nord-Est, con una media di 12.351 euro, e anche della Lombardia (11.841 euro). Rimane aperta poi la questione dei pagamenti. Si stima che sia di circa 900

milioni di euro l'anno l'ammontare complessivo di crediti verso la Pa dell'intero sistema delle micro e piccole imprese venete, cifra che se ripartita su ciascuna impresa, indipendentemente dalla sua partecipazione o meno al mercato della Pa, corrisponde ad un balzello di 9.700 euro ad impresa. Il Veneto cede il passo in materia di puntualità nei pagamenti. Il ritardo nel saldo risulta infatti superiore sia alla media nazionale che alle altre aree del Nord: il dato veneto parla di una media di 168 giorni di ritardo rispetto a quanto pattuito nei contratti di affidamento, contro i 160 nazionali e i 146 del Nord. Il 17,5% degli imprenditori veneti intervistati ha dichiarato inoltre di aver rinunciato a recuperare crediti nel corso dell'ultimo anno per una sfiducia nei confronti delle procedure giudiziali. Può essere migliorata infine la comunicazione. Solo il 36,7% delle aziende interpellate conosce ad esempio l'intervento relativo al Libro unico del lavoro, mentre un quinto delle aziende (20,7%) è aggiornata in fatto di "sportello unico per le attività produttive" (contro il 27,6 del dato nazionale). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessia Zorzan

Turismo. La Regione oppone al Governo la propria competenza primaria sulle assegnazioni demaniali

Concessioni, il Veneto si arrocca

Difeso un progetto di legge già in cantiere che non collima con le liberalizzazioni

Sulle future gare per le concessioni demaniali ad uso turistico, il Veneto non arretra e chiede anzi al Governo di cedere il passo e non intervenire in materia. La Regione ha già in cantiere un Pdl per regolamentare il settore, in linea con le liberalizzazioni della direttiva europea "Bolkestein", emanata nel 2006 e che l'Italia non ha ancora recepito, ottenendo uno slittamento al 2015. Le misure contenute nel testo veneto, approdato in commissione consiliare il 10 gennaio scorso e l'ipotesi di liberalizzazione tratteggiata dall'Esecutivo Monti non collimano. Per questo si è tenuto un incontro tra le regioni e il ministro agli Affari regionali e Turismo, Piero Gnudi. L'ipotesi governativa prevedrebbe un sistema di gare quadriennale con il solo diritto di prelazione per i gestori uscenti. «Non si può però prescindere dal fatto che dietro alle concessioni, almeno in Veneto, ci sono imprese e spesso investimenti migliorativi per qualificare l'offerta, anche piuttosto costosi – spiega l'assessore al Turismo, Marino Finozzi –. Diversamente verranno privilegiate solo le parti di litorale più redditizie e non sarà più conveniente investire. Inoltre, la questione si collega, da un lato, ad un competenza, quella del turismo che è esclusivamente regionale (ri-

confermata dallo stesso ministro, ndr), dall'altro ad un già previsto federalismo demaniale sul quale è sceso il silenzio». Il nuovo sistema di assegnazione per gara interessa i nove Comuni costieri della riviera adriatica, con 655 concessioni esistenti. Il Pdl n. 225, condiviso nei contenuti da enti locali e rappresentati dei gestori di attività sulle spiagge del demanio (stabilimenti balneari, chioschi, bar, ecc), già illustrato anche ai tecnici Ue, si propone di regolamentare il settore, differenziando le tipologie di concessioni da mettere a gara. Le più brevi, della durata di 5 anni, per l'attribuzione delle quali si adotteranno procedure semplificate, non prevedono investimenti da parte dell'assegnatario. Per le concessioni da 6 a 30 anni, a seconda degli investimenti ipotizzabili, si adotteranno invece procedure ordinarie. Nessun rinnovo sarà automatico, proprio come chiede la Ue, mentre si conferma il diritto all'indennizzo dell'operatore uscente. Una disciplina delle concessioni demaniali ad uso turistico è necessaria perché entro tre anni occorrerà essere in regola con le prescrizioni della comunità europea in un comparto, quello del turismo delle spiagge, che con oltre 26 milioni di presenze rappresenta da solo per la regione il 45,5% del totale. Il progetto di legge

non è comunque l'unico con il quale la VI commissione consiliare è chiamata a misurarsi. Sono infatti sei i progetti di legge depositati su cui fare sintesi. Il primo della Giunta risale al maggio scorso (Pdl n. 170), "Sviluppo e sostenibilità del turismo veneto", illustrato in aula e in attesa di discussione. Anche i Pdl n. 28 ("Disciplina e valorizzazione dell'agriturismo, ittiturismo, pesca turismo, del turismo rurale") di Dario Bond, n. 81 e n. 93 ("Conferimento ai comuni delle funzioni amministrative di informazione e accoglienza e assistenza turistica" e "Modifiche alla legge n.33/2002") di Moreno Teso, e n. 95, con cui Sergio Reolon propone modifiche alla legge sull'albergo diffuso, aspettano di essere esaminati. Il tutto mentre, sempre in consiglio, il bilancio previsionale 2012, all'esame delle commissioni, segnala un taglio secco delle risorse regionali al settore da 14,9 a 5,9 milioni. Si potrà contare su una disponibilità complessiva di 9,5 milioni solo grazie a finanziamenti di fonte statale e comunitaria. A farne le spese – almeno secondo la proposta di bilancio regionale modificabile dal consiglio – in primis i 92 Iat (Uffici di informazione ed accoglienza turistica) diffusi sul territorio e finanziati dalla Regione attraverso le Province. La loro

sopravvivenza dipenderebbe esclusivamente dall'eventuale introduzione della tassa di soggiorno da parte dei Comuni, che potrebbero così mantenere in tutto o in parte il servizio. Un taglio contro cui si schierano i consiglieri Davide Bendinelli e Constantino Toniolo del Pdl, rispettivamente a capo della IV e I commissione consiliare. «È una follia – dichiara Bendinelli – mettere in difficoltà il turismo, prima industria del veneto. Non condivido la scelta della giunta che darebbe priorità al finanziamento degli eventi rispetto ad un servizio basilare come quello degli Iat, in grado di rispondere alle esigenze del turista e degli operatori. Un servizio che oltretutto viene offerto ovunque nei paesi sviluppati». «È possibile – si chiede a sua volta Toniolo – che non ci si renda conto che non ha senso spendere milioni per la promozione turistica ed il marketing del Veneto nel mondo, come la Giunta sembra orientata a fare, se non si sostengono quelle piccole strutture che accolgono il turista sul territorio ed offrono tutte le indicazioni necessarie all'accoglienza e alla permanenza? Incontrerò appena possibile i vertici del settore turismo della Regione per approfondire la tematica e trovare soluzioni che mantengano in vita gli Iat».

Valeria Zanetti

Pari opportunità. Norma di garanzia nelle società pubbliche

L'Alto Adige vuole i Cda rosa

Grazie alla nuova legge provinciale 3/12, pubblicata sul Bur dello scorso 24 gennaio e che modifica la Lp 12/07 in materia di "Servizi pubblici locali", in Alto Adige arrivano le quote rosa nella società a partecipazione pubblica. Il testo normativo è composto di due soli articoli e prevede che in tutte le società a partecipazione pubblica (sia provinciale, sia comunale) «nei consigli di amministrazione e di vigilanza nessuno dei due sessi sia rappresentato nella misura di oltre due terzi, pena la nullità della nomina». La rivoluzione nei consigli di amministrazione pubblici è però rimandata all'estate: le disposizioni della nuova normativa avranno effetto solo dopo sei mesi dall'entrata in vigore della legge e quindi dal 24 luglio prossimo. In ogni caso – è la stessa norma a specificarlo – i cda attualmente in carica non saranno interessati dall'introduzione delle quote rosa, che invece dovranno essere considerate nel momento del rinnovo degli stessi. Una specificazione che salva molti dei consigli di importanti società pubbliche: basta pensare all'Autostrada del Brennero, controllata dalla Regione Trentino-Alto Adige e dalle due Province autonome, o ad Azienda Energetica (50% Comune di Bolzano, 50% Comune di Merano), che nei loro cda non vedono rappresentata neppure una donna (e proprio nel caso di Ae è stato presentato un ricorso – sul quale il Tar do-

rebbe decidere già nelle prossime settimane – che chiede la nullità della nomina del consiglio, visto che gli statuti comunali di Bolzano prevede la rappresentanza di entrambi i sessi nelle società controllate). Soddisfatto della nuova legge l'assessore provinciale alle pari opportunità Roberto Bizzo: «Ci sono – spiega – enormi capacità femminili sottoutilizzate. Saremmo tutti contenti di non avere bisogno di questa legge, ma finché ci sarà un cambiamento culturale che garantisce la stessa linea di parità a donne e uomini, dovremo fare ricorso a queste regole». Bizzo ricorda che «con questa legge si prosegue il lavoro iniziato con la legge sulle pari opportunità», entrata in vigore il 17

marzo del 2010 e che già introduceva le quote di genere all'interno delle commissioni nominate da giunta e consiglio provinciale. La nuova normativa elimina ora la distinzione tra società provinciali e comunali, applicando le quote rose a tutte le aziende partecipate dall'amministrazione pubblica e di fatto anticipa le regole previste a livello nazionale dalla legge 120/11, che prevede quote rosa obbligatorie nei cda delle società quotate e anche in quelle controllate dalla pubblica amministrazione, per le quali però manca ancora la specifica normativa di attuazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mirco Marchiodi

COTA E LE BANCHE

Quel colpo di penna che cancella i derivati

Immaginate di avere investito tutta la liquidazione su un unico titolo e di subire, dopo qualche anno, il crollo dei mercati. Sicuramente sognereste, vedendo i denari in gran parti bruciati a Piazza Affari, di tornare indietro nel tempo e di annullare l'acquisto. Ebbene: per gli Enti Locali questo è possibile. La Regione Piemonte ha fatto esattamente questo: settimana scorsa ha annullato unilateralmente tutti i contratti derivati stipulati con Merrill Lynch, Dexia e Biis (Intesa Sanpaolo) nel 2006, nel contesto dell'emissione obbligazionaria da 1,8 miliardi. Morale: la Regione ha cancellato, con una decisione d'ufficio, 462 milioni di perdite di mercato che quei derivati le stavano causando. Contemporaneamente ha chiesto alle tre banche la restituzione di tutte le somme versate dal 2006 a oggi: 95,9 milioni più altri 33. Tutto questo è stato possibile per l'effetto combinato di una norma del diritto amministrativo e di una recente sentenza del Consiglio di Stato. La legislazione italiana offre infatti agli enti locali la possibilità di annullare gli atti amministrativi (cioè le delibere) con cui sono stati stipulati i contratti derivati: questo è possibile quando viene dimostrato che quegli atti amministrativi avevano violato la normativa ed erano stati adottati contro l'interesse pubblico. Annullare le delibere, però, fino a pochi mesi fa non significava cancellare anche i derivati sottostanti: semplicemente perché questi ultimi sono sottoposti alla legge inglese. Ebbene: su questo punto è intervenuto ad agosto il Consiglio di Stato. Sentenziando sul caso della Provincia di Pisa, la Corte ha stabilito che se un ente locale annulla le delibere automaticamente fa decadere anche i derivati sottostanti. Questo offre agli enti locali un'arma inattesa per combattere contro i derivati che hanno seminato perdite in mezza Italia. La Regione Piemonte, assistita dal l'avvocato Tommaso Iaquina, ha deciso di usarla. L'Ente aveva stipulato

con le tre banche vari contratti derivati quando, nel 2006, aveva emesso un prestito obbligazionario da 1,8 miliardi di durata trentennale. Questi derivati servivano per fare due cose semplici: da un lato mettevano un limite minimo e un limite massimo all'oscillazione dei tassi d'interesse (come accade in tanti mutui) e dall'altro permettevano alla Regione di accantonare presso le banche i denari che sarebbero serviti nel 2036 per rimborsare il debito. Ebbene: sparendo i derivati, il debito (cioè quel prestito obbligazionario gigantesco) torna ai suoi connotati originali. Il tasso d'interesse torna variabile (pari all'Euribor più 0,15%): non esistono più limiti minimi e massimi. E i soldi già accantonati presso le banche (33 milioni) tornano indietro alla Regione. Non solo. Le perdite che questi derivati stavano causando alla Regione (462 milioni di euro) vengono annullate. E tutti i denari già versati (non solo i 33 milioni ma anche altri 95) tornano indietro.

Questo allo stato attuale. Ovvio però che la decisione unilaterale sarà impugnata dalle banche al Tar. Ovvio che anche la sentenza del Consiglio di Stato sarà impugnata dalle stesse banche in Cassazione o addirittura alla Corte europea di giustizia. Ovvio, insomma, che la partita sia ancora da giocare: le tre banche difficilmente si daranno per vinte. Ma, almeno per ora, per la Regione i benefici sono ovvi e tangibili. E non solo per il Piemonte. Questa partita si gioca infatti ben oltre i confini piemontesi: la stessa battaglia potrebbe essere avviata da tutti i 407 Comuni, Province o Regioni che attualmente hanno derivati in bilancio per un valore complessivo di 31,8 miliardi di euro. Hanno già deciso di farlo la Regione Toscana e il Comune di Firenze, ma ci stanno pensando anche la Regione Lombardia e il Comune di Verona. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Morya Longo

CONTI PUBBLICI - I nodi della regione Piemonte

Sui derivati resta uno spiraglio

Annullati i contratti, la giunta Cota non chiude alla transazione con le banche

TORINO - Da una parte l'affondo, con l'annullamento in autotutela della delibera con cui nel 2006 aveva autorizzato la stipula di cinque contratti derivati. Dall'altra la mano tesa, con la trattativa aperta con Merrill Lynch e che potrebbe essere estesa anche a Dexia e Biis (gruppo Intesa Sanpaolo). Ha imboccato un doppio binario la strategia messa in campo dalla Regione Piemonte per fermare l'emorragia di risorse provocata dai derivati. E le prime (limitate) ricadute delle scelte fatte si vedranno già sui conti del 2012, anche se i risparmi si consolideranno più in là. I documenti A cancellare i derivati è stata la giunta di Roberto Cota, che, nella riunione del 23 gennaio scorso, ha deciso di annullare, in parte, la delibera 135-3655 del 2 agosto 2006. In pratica, con quel documento la Regione, all'epoca guidata da Mercedes Bresso, aveva approvato una emissione obbligatoria di 1,856 miliardi e, insieme, la sottoscrizione di operazioni in derivati con le banche (si veda anche il servizio a pagina 5). Si tratta

di cinque contratti: tre derivati hanno messo un limite minimo del 3,75% e un tetto massimo del 6% al tasso d'interesse sul bond (che, di per sé, aveva un tasso favorevole, 15 punti base sopra il tasso Euribor); uno swap di ammortamento, poi, impone alla Regione di versare ogni sei mesi le rate alle banche per rimborsare il debito, anziché limitarsi ad accantonare le somme da pagare alla scadenza; infine, un credit default swap, che le banche hanno comprato dalla Regione. L'annullamento Contratti che si sono rivelati dannosi per l'amministrazione: l'istruttoria avviata dalla Regione nel febbraio 2011, anche sulla scorta delle osservazioni della Corte dei conti nella relazione sull'esercizio finanziario 2009, ha messo in luce, come spiegano da Piazza Castello, «violazioni normative che rendono i contratti incoerenti con le disposizioni prescrittive all'epoca vigenti» e, in particolare, «l'applicazione, da parte delle banche, di commissioni "implicite" di cui l'amministrazione non era stata debitamente informa-

ta», quantificate in 54 milioni. Ora, questo pacchetto è stato cancellato. Ma è molto probabile che la delibera "cancella derivati" non resti senza conseguenze. La Regione, difesa dall'avvocato Tommaso Iaquina, aspetta la reazione dei tre gruppi bancari: che possono impugnare la decisione al Tar e chiedere la sospensiva. Ma, se quest'ultima istanza verrà respinta (come dalla Regione si aspettano), la strada si aprirà per la richiesta di rimborso per i pagamenti già fatti alle banche (95 milioni più 33). La mediazione «La delibera approvata la scorsa settimana – spiega l'assessore regionale al Bilancio, Giovanna Quaglia – è la conseguenza naturale del percorso fatto finora. Ma la Regione è ancora aperta alla possibilità di transare». E, nei fatti, la delibera "cancella derivati" potrebbe avere l'effetto di accelerare la marcia verso un possibile accordo. Per ora, al tavolo è seduta Merrill Lynch, ma la Regione confida di poter avviare le trattative anche con Biis e Dexia. L'obiettivo è quello di arrivare a un accordo che,

intanto, abbatta il tasso d'interesse sul prestito obbligazionario, facendo saltare il limite minimo del 3,75 per cento. Ma la ricerca di una mediazione potrebbe richiedere qualche mese. Di certo, la Regione ha in mente un termine per arrivare all'accordo. Si tratta di fine maggio, data della prossima scadenza per il versamento della rata semestrale: «Comunque vada, di certo non la pagheremo», fanno sapere da Piazza Castello. In bilancio il mancato esborso di maggio avrà come effetto collaterale quello di migliorare i conti per il 2012 della Regione, sommersa da 7 miliardi di debiti più 2 miliardi di pagamenti da onorare. Anche se i benefici, al momento, saranno limitati. In pratica, la somma che non sarà versata alle banche verrà accantonata, almeno in parte, in un fondo rischi in vista del rimborso del prestito. I vantaggi dell'intervento sui derivati si vedranno nel tempo, spiegano dalla Regione, con la riduzione del tasso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valentina Maglione

INFRASTRUTTURE - Il punto sui cantieri aperti

Le grandi opere si avvicinano ma c'è solo un terzo dei fondi

Il rapporto Oti Nord-Ovest: disponibili 11 miliardi su 30

Tav in Valsusa e Terzo valico dei Giovi a Genova infine "cantierati": l'anno di crisi 2012 si profila denso di sviluppi infrastrutturali soprattutto sul fronte ferroviario, con il quadro della viabilità, invece, privo di grandi novità. È uno scenario in movimento quello fotografato dall'Oti, l'Osservatorio sulle infrastrutture del Nord-Ovest da 10 anni curato dalle sezioni territoriali di Confindustria Torino, Genova, Milano, rispettivamente guidate da Gianfranco Carbonato, Giovanni Calvini e Alberto Meomartini. Il report 2011, un lavoro di pool (Andrea Agresti, Vittorio Biondi, Antonino Scordo, Francesca Merlo, Cristina Manara, Guido Conforti, Vincenzo Cellario) che sarà presentato il 6 febbraio alla Mobility Conference di Milano, monitora lo stato di avanzamento delle principali opere pubbliche delle tre regioni, una quarantina di interventi che, fra Piemonte e Liguria (15 opere) in termini di lavori (pianificati/in corso) vale quasi 30 miliardi, di cui però poco più di 11 effettivamente stanziati. L'asfissia da risorse è tema

sempreverde, oggi più sofferto a causa dei vincoli della finanza pubblica e del sostanziale mancato decollo del contributo privato. Ma, mentre si spera nell'Ue seguendo con attenzione i nascenti project bond – prestiti obbligazionari per finanziamenti infrastrutturali (la Commissione propone una fase pilota 2012-2013 con budget fino a 230 milioni – sul fronte domestico si incassano le novità del decreto "SalvaItalia", che secondo gli estensori del rapporto getta le basi per una riforma del settore: «Induce infatti – rileva il report – elementi di liberalizzazione e una maggiore regolazione, con attribuzione di poteri a una specifica Authority; definisce criteri per la selezione delle priorità; semplifica il quadro e interviene sul fronte dell'attrazione di capitali privati». In Piemonte la Tav tiene banco. Mentre sale la tensione antagonista – dopo le decine di arresti la scorsa settimana – si va verso l'avvio dei lavori per il tunnel esplorativo della Maddalena (7,5 km), archiviato il 2011 con la sigla, in dicembre, dell'accordo italo-francese su nuovo tracciato e piano

finanziario e l'intesa sul varo di una società mista per progettare e realizzare l'opera. Il costo globale è stimato in 8,2 miliardi (in prima fase, nuovo tunnel internazionale di 57 km, nuove stazioni di St Jean-de-Maurienne e Susa, collegamento con la linea storica fino a Bussoleno). L'Italia assumerà il 57,9% dei finanziamenti, la Francia il 42,1, in aggiunta al contributo dell'Ue (che potrà arrivare al 40% dell'investimento). I subappalti del cunicolo di Chiomonte, il cui affidamento è confermato a Cmc (93 milioni), saranno banco di prova della nuova legge piemontese di promozione infrastrutturale (Lr 4/2011) che, sul modello francese della Demarche grand chantier, favorisce le imprese locali nell'accesso ai piccoli appalti, utilizza manodopera locale, consente la vendita dei materiali di scavo con ricavi per il territorio, introduce misure di fiscalità agevolata e "sfruttata" le strutture turistiche per l'accoglienza delle maestranze. All'orizzonte del 2012, poi, il fine lavori sull'autostrada Torino-Milano e la progettazione

esecutiva dell'ultimo tratto della linea 1 della metropolitana, da Lingotto a piazza Bengasi, in dicembre affidato all'Ati Sele-Coopsette (60 milioni e tre anni e mezzo di lavori). Zero passi avanti, invece, per la linea 2, così come per la tangenziale Est che rimane un'aspirazione. In Liguria, si registra un fermento che da tempo non si sentiva. Al via nelle prossime settimane il primo lotto del Terzo valico (6,2 milioni). Più acerbo l'iter per la seconda mega opera ligure, la gronda autostradale di Ponente (3,2 miliardi), il cui progetto definitivo è stato inviato all'Anas in settembre per la validazione tecnica. Imminente il riassetto del nodo autostradale di San Benigno, strategico varco portuale (fine lavori nel 2015). Cantieri aperti, poi, nei tre porti, sul nodo ferroviario di Genova (622 milioni, fine lavori al 2016), e, faticosamente, sul raddoppio dei binari a Ponente e sulla Pontremolese a Levante. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Jada C. Ferrero

PROGRAMMAZIONE IN RIVIERA

Percorso partecipato sul welfare riminese

RIMINI - Maturato dal basso, con risorse private e non dirigista. Sono queste le caratteristiche salienti del nuovo Piano strategico della città di Rimini, che per prima ha inaugurato in Italia un nuovo metodo per redigere lo strumento più importante a disposizione del Comune per la programmazione economica e sociale di medio-lungo termine. Insomma un percorso capace di mobilitare a Rimini ben 57 associazioni, 42 cooperative e 2 fondazioni (complessivamente 300 cittadini) e soprattutto in grado di far proporre loro le ricette sulle quali rischiare proprie risorse private e proprie competenze progettuali e gestionali. A guidarlo sul tema del welfare, che ha uno specifico piano strategico dedicato in cui il Comune di Rimini partecipa con 50mila euro all'anno (esclusa la realizzazione delle attività previste), è stata Gloria Lisi, vicesin-

daco e assessore al Welfare, che insieme al Forum Rimini Venture (appositamente creato per la stesura del piano) presenterà in un convegno pubblico in programma per il prossimo 16 febbraio i principali frutti di questo gruppo di lavoro avviato dopo la scorsa estate. «In questo nuovo modo di intendere il Piano strategico – spiega Lisi – non si partecipa per con l'idea di prendere, ma con quella di dare il proprio contributo alla città. E soprattutto non con l'idea di ascoltare, ma di progettare e gestire servizi di welfare con le competenze della rete cooperativa cittadina e con le risorse private». E in tutto questo il Comune accompagna il processo decisionale, supportando la rete dei vari soggetti che mettono nero su bianco le idee da sviluppare con sostenibilità economica, sociale e ambientale. «Tra i risultati più interessanti – continua l'as-

sessore – la costruzione di un albergo solidale e di un residence per padri separati, in cui l'amministrazione impegnerà 180mila euro; la realizzazione di una casa per le associazioni (138mila euro) e di un centro per famiglie (252mila euro)». Da evidenziare, inoltre, la disponibilità da parte degli anziani di offrire il proprio tempo e la propria esperienza per supportare i giovani nella creazione di nuove imprese e la creazione di meccanismi per inserire nelle imprese cittadine un certo numero di persone svantaggiate con requisiti meno stringenti rispetto a quelli richiesti dalla legislazione vigente. Tutto questo, però, da non vedersi solo come un modo per ovviare all'annoso problema della scarsità di risorse pubbliche per gli enti pubblici e le famiglie, ma anche per accorgersi che molti servizi di welfare vengono meglio progettati e

gestiti dalla rete associativa della città, piuttosto che dall'amministrazione pubblica. Dopo quella verticale e orizzontale, è la terza versione di sussidiarietà quella messa in campo a Rimini (che peraltro verrà seguita nei prossimi mesi da sei Comuni della Valle dell'Idice con capofila San Lazzaro di Savena). Quella circolare, teorizzata da Stefano Zamagni, docente di economia politica dell'ateneo bolognese e presidente dell'Agenzia italiana per il terzo settore, secondo cui pubblico, privato sociale e terzo settore si mettono insieme, ma «senza pensare di mobilitare le risorse private e le competenze della città senza riconoscere alle imprese e alle associazioni partecipazione vera alla formazione delle decisioni per lo sviluppo della città». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Marcatili

Lotta alla criminalità. Si moltiplicano le iniziative per contrastare il fenomeno

Da enti locali e associazioni fronte comune contro la mafia

In Emilia-Romagna è stata approvata una legge ad hoc

Le Regioni del Centro-Nord si attrezzano per contrastare il fenomeno delle infiltrazioni mafiose. In Umbria sarà costituito a breve uno specifico osservatorio per tenere sotto controllo il fenomeno. «La nuova commissione antimafia – spiega Paolo Brutti, presidente commissione antimafia dell'Umbria - sta lavorando per raccogliere informazioni dai magistrati, dalle forze dell'ordine e sociali allo scopo di preparare la prima relazione sulla visione del fenomeno in Umbria. Sarà aperta anche una pagina web per intercettare il sommerso». Negli ultimi tre anni in Umbria sono stati otto i casi sollevati dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, mentre una cinquantina quelli derivanti da indagini iniziate dal Procure della Repubblica delle regioni meridionali e proseguite in continuità dalle forze dell'ordine locali. In Emilia-Romagna è stata invece già approvata una nuova legge per il contrasto alla criminalità organizzata. Tra le novità la lotta alle ecomafie e la possibilità per la Regione di costituirsi parte

civile. «L'Emilia-Romagna è da sempre una terra nemica della mafia – spiega Simonetta Saliera, vicepresidente della Regione -, ma non bisogna nascondere la polvere sotto il tappeto e per questo la Regione ha approvato la legge regionale per la prevenzione alle infiltrazioni mafiose e per la diffusione della cultura della legalità, così come nel recente passato aveva approvato provvedimenti legislativi sul tema degli appalti. Come si vede dalla tipologia di progetti che abbiamo finanziato il nostro obiettivo è rafforzare la nostra corazza istituzionale: insieme agli enti locali, alle forze dell'ordine, alla magistratura, alle associazioni di volontariato e alla società civile abbiamo progetti molto importanti che potranno confermare come questa terra sia ostile alla criminalità mafiosa e organizzata». Anche da Confindustria arriva l'impegno a contrastare il fenomeno. «Gli imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna – spiega il presidente Gaetano Maccaferri – condividono e sostengono l'impegno per la prevenzio-

ne delle infiltrazioni mafiose nella regione, fenomeno che non hanno mai sottovalutato, e per la diffusione della cultura della legalità. Confindustria in tutte le sue articolazioni è costantemente impegnata, con regole e comportamenti concreti, ad impedire ogni possibile forma di contiguità tra le aziende presenti sui nostri territori e le organizzazioni criminali». La Regione Marche ha approvato uno schema di protocollo di intesa con il ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione per adottare i provvedimenti necessari per la mappatura e prevenzione del rischio corruzione e degli altri illeciti a danno di una corretta azione amministrativa. «Allo stato attuale – spiega Michele Pierri, dirigente dell'osservatorio regionale dei contratti pubblici - si è provveduto all'approvazione di uno schema di protocollo di legalità nell'ambito della realizzazione delle infrastrutture strategiche; è inoltre in corso di definizione l'adesione ad uno schema di protocollo di intesa per la prevenzione dei tentativi di infiltrazione

della criminalità organizzata nel settore degli appalti e concessioni di lavori pubblici». La Regione Marche ha anche presentato una proposta di legge regionale su: «Istituzione della stazione unica appaltante della Regione Marche (Suam)» in linea con il Piano straordinario contro le mafie, nonché delega al Governo in materia di normativa antimafia. La Toscana ha istituito una legge specifica sugli appalti pubblici e un osservatorio regionale attraverso il quale monitora questo settore, appetibile per la criminalità organizzata. La Regione inoltre lavora da anni sull'osservazione e sull'analisi dei fenomeni e tramite il Centro di documentazione cultura della legalità democratica raccoglie, produce e divulga materiali informativi e documenti sui temi della promozione della cultura della legalità e del contrasto alla criminalità organizzata e all'illegalità. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Mencarelli

Toscana. Proposta della giunta: detrazione Irpef fino al 20% delle erogazioni

Incentivi fiscali a chi investe in cultura

FIRENZE - In un periodo segnato da forti tagli delle risorse statali, la Regione Toscana dedica incentivi fiscali a chi promuove e valorizza il patrimonio culturale e paesaggistico regionale. Questo lo spirito della proposta di legge 128/2011 portata in consiglio il mese scorso. L'incentivo consiste in agevolazioni fiscali concesse ai privati che finanziano con erogazioni liberali soggetti pubblici e privati senza scopo di lucro, con sede legale e operativa in Toscana che abbiano previsto nello statuto o nell'atto costitutivo le finalità della promozione, organizzazione e gestione di attività culturali e della valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio. In sostanza, se la proposta sarà approvata dal parlamento toscano, i

privati beneficeranno di una detrazione dall'addizionale regionale sul reddito pari al 20% delle erogazioni liberali; mentre i soggetti diversi dalle persone fisiche, purché con sede legale o stabile organizzazione in Toscana, godranno di un credito di imposta sull'Irap, sempre nella misura del 20% dell'erogazione. Ogni anno la Giunta individuerà con delibera i progetti di intervento finanziabili e i soggetti beneficiari dei finanziamenti, in coerenza con il documento attuativo del Piano della cultura e con gli obiettivi di qualità e valorizzazione paesaggistica (di cui allo statuto del Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico). Per conoscere i termini e le modalità relative alla presentazione e istruttoria

delle istanze, nonché all'attività di verifica, controllo e monitoraggio sui soggetti destinatari delle agevolazioni, bisognerà attendere, il regolamento attuativo e l'apposita convenzione che la Regione stipulerà con l'Agenzia delle entrate. Per quanto riguarda le risorse, la somma complessiva dell'agevolazione è concessa nei limiti degli stanziamenti stimati per minori entrate: si tratta di un 1 milione di euro per ciascuno degli anni 2013 e 2014, diviso tra le due tipologie di beneficiari (se il numero delle istanze eccede l'importo massimo si procederà alla ripartizione proporzionale tra i richiedenti). Il 2012 è escluso dal provvedimento in quanto solo dall'anno seguente avrà piena attuazione l'autonomia di entrata delle Regioni

(in base al decreto legislativo n. 68/2011). La proposta è intesa dalla giunta «come un'occasione e uno stimolo alla crescita culturale, in quanto contribuisce all'aumento dell'inclusione sociale e della crescita culturale dei cittadini, fattori di sviluppo di un'economia della cultura». Nello stesso tempo, in ambito paesaggistico, si pone come un'occasione di valorizzazione culturale e turistica per favorire la competitività territoriale in Toscana, promuovendo il ruolo del patrimonio paesaggistico anche come fattore di qualificazione di filiere produttive capaci di competere sul mercato valorizzando l'identità toscana. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Villimburgo

LIBERALIZZAZIONI - Tre settori sotto la lente

Il Sud paga il salasso energia

Gas, benzina ed Rc auto più pesanti per cittadini e imprese rispetto alla media nazionale

C'è un Sud che scende in piazza contro le liberalizzazioni, sciopera, blocca autostrade. C'è però anche un Sud che per la nuova "lenzuolata" del governo Monti fa il tifo. E per ragioni fin troppo facili da comprendere: qui una fornitura annuale di gas metano può costare fino al 9% in più rispetto alla media nazionale, un litro di benzina costa in media tre centesimi in più, mentre una polizza auto, in una piazza "calda", può arrivare a oltre il doppio del prezzo in vigore in una città del Nord. «Squilibri eccessivi – spiega Nuccio Caffo, imprenditore calabrese under 40 e responsabile Mezzogiorno dei Giovani di Confindustria – che l'esecutivo nazionale potrebbe contribuire a ridurre o addirittura ad azzerare, spingendo con decisione sulla leva del libero mercato». Risparmio che sarebbe linfa vitale per chi vive e produce su un territorio afflitto da storici gap di competitività. Tra imprese, associazioni di categoria e rappresentanze dei consumatori, c'è chi certi "conti" se li è fatti da tempo. A proposito del gas metano, per esempio: secondo l'Osservatorio sui servizi pubblici locali del Cnel, in Calabria una fornitura annua per un utente medio costa 1.229,47 euro, il 9% in più rispetto 1.124,29 della media nazionale. Oltre la soglia dei 1.200 euro anche la Sicilia, mentre solo in Basilicata (1.052,85) e Puglia (1.103,98) il servizio costa meno della media nazionale. Come mai al Sud il gas costa di più? Secondo gli esperti dell'Authority sull'energia elettrica e il gas, il territorio sconta gli investimenti recenti (quindi non ancora del tutto ammortizzati) per la metanizzazione, uniti a costi di distribuzione più alti di quelli del resto d'Italia (in molti comuni del Sud, per esempio, non tutte le famiglie hanno scelto di passare al gas di città, ciò comporta un aggravio dell'esborso di chi si è allacciato). Il governo Monti, su questo fronte, si è dato sei mesi di tempo per avviare la separazione tra rete (Snam) e gestore (Eni) e circa un paio di anni per agganciare i prezzi rivolti alle utenze al valore dei prezzi europei. «È un tentativo interessante – secondo Cosimo Romano di Piccola Industria Puglia – per aprire ulteriormente ai privati il mercato dell'energia, a vantaggio di consumatori e imprese che magari in questo modo potranno ottenere tariffe più vantaggiose». Per tutto ciò che riguarda la galassia auto, i maggiori costi sostenuti dagli utenti del Mezzogiorno sono altrettanto facili da quantificare. Nel caso dei

carburanti fanno fede i dati dell'Osservatorio Quotidiano Energia: un litro di benzina al Sud costa 1,778 euro contro i 1,750 euro della media italiana. Sul diesel la forbice tra Meridione e intero Paese è di due centesimi e mezzo, mentre sul gpl il Mezzogiorno si attesta su 0,754 euro mentre l'Italia è a 0,749 euro. A guardare i prezzi praticati dalle singole compagnie la forbice si allarga: un distributore Shell del Sud vende per esempio un litro di benzina a 1,795 euro, una uguale pompa di rifornimento del Nordest pratica 1,733. Qui le cause dello squilibrio vanno ricercate nella scarsa diffusione, al Sud, di distributori no logo e soprattutto del self service. Sul versante carburanti, la cura Monti propone più impianti self service, maggiore trasparenza sui prezzi esposti e indipendenza dei gestori che potranno scegliere di commercializzare marchi diversi. «Novità molto interessanti – spiega l'avvocato siciliano Francesco Tanasi, segretario nazionale del Codacons – che consentiranno ampi margini di risparmio agli utenti meridionali che in molti casi fanno fatica ad arrivare a fine mese. Noi del Codacons siamo favorevoli alla più piena liberalizzazione dei mercati e a una concorrenza vera che porti benefici ai cittadini, meglio se garan-

tita da authority indipendenti». L'ambito nel quale la forbice di prezzo tra Sud e resto d'Italia si allarga di più è in ogni caso quello delle assicurazioni Rc auto: a Napoli, la piazza giudicata più rischiosa, un quarantenne in classe di merito paga dai 692 ai 1.988 euro mentre un ventenne che si assicura per la prima volta ed eredita la posizione di merito del padre oscilla dai 2.232 ai 4.000 euro. A Milano, nel primo caso, l'esborso va dai 269 ai 572 euro e nel secondo caso dai 917 ai 2.204 euro. Le compagnie, nel giustificare questa disparità di trattamento, tirano in ballo con puntualità i dati sui falsi sinistri riguardanti la provincia di Napoli e molte altre città meridionali. Monti punta a introdurre, tra le altre cose, polizze a prezzi agevolati per chi sceglie la scatola nera a bordo, «ma si è persa un'occasione – secondo il presidente di Acì Napoli Antonio Coppola – perché la scatola nera poteva diventare obbligatoria con relativo e generalizzato abbassamento dei prezzi». Nel caso delle assicurazioni, parlare di liberalizzazione è improprio: «Quella – ricorda Coppola – ci fu nel 1994 e portò, come unica conseguenza, un innalzamento dei costi di polizza rispetto a quando lo Stato esercitava il controllo. Perché le compagnie hanno



CONSORZIO

ASMEZ

01/02/2012

EDINA
soc. coord. a r.l.

imparato a fare cartello». Le Napoli, «rappresentano un prima di ottenere risultati
novità introdotte da Monti, punto di partenza. Ci vorrà apprezzabili». Tempo e co-
secondo il presidente di Aci tempo - conclude Coppola - raggio nell'applicazione. ©

RIPRODUZIONE RISER-
VATA

Francesco Prisco

Finanziamenti dal Poi - Energia per creare filiere corte compatibili col territorio

Bando per le biomasse «pulite»

Il ministero dello Sviluppo economico spinge sulla produzione di energia da biomasse nelle regioni convergenza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia). Il bando da 100 milioni per investimenti su attivazione, rafforzamento e sostegno di filiere delle biomasse capaci pure di tutelare l'ambiente e riutilizzare e valorizzare le biomasse. Il bando, a valere sulla Linea di attività 1.1 del Programma operativo interregionale Energie rinnovabili e risparmio energetico 2007/2013 (Poi Energia), impone che gli impianti utilizzino materie prime provenienti da filiera corta (raggio massimo di 70 km dall'impianto). Il resto della materia prima andrà prodotto dalle aziende della compagine societaria per creare impianti sostenibili rispetto al territorio e organizzare le

aziende in filiera. Potranno essere utilizzati tutti i tipi di biomassa, cioè la frazione biodegradabile dei prodotti, rifiuti e residui di origine biologica provenienti dall'agricoltura (vegetali e animali), dalla silvicoltura e dalle industrie connesse, comprese pesca e acquacoltura, sfalci e potature di verde pubblico e privato e la parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani. Possono accedere al bando le società, i consorzi e le società consortili, per realizzare impianti produttivi, compresi di fabbricazione biocarburanti, impianti di produzione e distribuzione di energia elettrica, di biometano e di calore alimentati da biomasse, e attività di servizi connessi. Sono ammessi i programmi con importo complessivo delle spese ammissibili compreso tra 2 milioni e 25 milioni di euro. Le a-

ziende dovranno assicurare all'investimento il 25% in mezzi propri; la restante parte sarà finanziata a fondo perduto o con finanziamento agevolato in percentuale variabile a seconda che si tratti di piccola media e grande impresa. Gli impianti dovranno prevedere a regime: potenza superiore a 1 megawatt ed inferiore a 4 Mw, per gli impianti di cogenerazione e trigenerazione; una potenza superiore a 3 mw ed inferiore a 20 Mw per gli impianti di produzione di energia termica associati ad una rete di teleriscaldamento - teleraffrescamento; una energia superiore a 9.000 MWh anno per gli impianti di produzione di biocarburanti e biometano. Gli impianti però andrebbero ad inserirsi su territori in parte già compromessi proprio per l'emissione di fumi in atmosfera. Per

questo l'Isde - associazione medici per l'ambiente - ha sottolineato che «le nuove centrali emetteranno gas serra e numerosi inquinanti (polveri sottili, ossidi di azoto, formaldeide, idrocarburi, benzene, persino diossine) con gravi conseguenze sanitarie sui cittadini». Un costo sociale contro il quale fino ad oggi si sono scagliati i cittadini e le associazioni ambientaliste, spingendo le amministrazioni a non rilasciare in molti casi le autorizzazioni ambientali o convincendo gli imprenditori a ritirare i progetti, giudicati, dopo lunghe trafilate e scontri con la cittadinanza, ormai antieconomici. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Maria Luisa
Mastrogiovanni**

RIFIUTI - Emergenze in agguato

Due nuove discariche tra Napoli e Salerno

Le prescrizioni di Bruxelles da attuare entro giugno

La primavera in Campania, sul fronte rifiuti, si preannuncia caldissima: entro giugno dovranno essere individuate ed eventualmente aperte almeno altre due discariche, in più bisognerà trovare una soluzione per lo smaltimento dei sei milioni di tonnellate di eco-balle, eredità della storica emergenza ambientale. Scelte che sicuramente si riveleranno sofferte, tuttavia improrogabili: a imporle è nientemeno che Janez Potocnik, commissario europeo all'Ambiente che la settimana scorsa ha ricevuto il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, il governatore campano Stefano Caldoro, il sindaco di Napoli Luigi de Magistris e il presidente della provincia partenopea Luigi Cesaro per fare il punto sulla procedura di infrazione contro l'Italia, aperta a seguito dell'emergenza campana del 2008,

che ha comportato il blocco di 145 milioni. Al di là dei tecnicismi di Bruxelles, la sintesi del discorso non è difficile da cogliere: il nuovo piano regionale di gestione dei rifiuti piace alla commissione che concede al Belpaese altri cinque mesi di tempo prima di far scattare le onerosissime sanzioni di infrazione. «Potocnik - racconta l'assessore regionale all'Ambiente Giovanni Romano - ha apprezzato l'impostazione del piano e adesso vuole vedere che lo si metta in pratica. Termina insomma il lavoro della regione e comincia quello di province e comuni». Le prime dovranno provvedere all'individuazione e all'allestimento di discariche e impianti di trattamento, i secondi dovranno spingere con decisione sulla raccolta differenziata. Ed eccoci alle note dolenti: sul territorio regionale sono attivi gli

sversatoi di Terzigno (Napoli), San Tammaro (Caserta), Savignano Irpino (Avelino) e Sant'Arcangelo Trimonte (Benevento). Tutti invasi cui non resta moltissima autonomia. Proprio per questo motivo, per giugno prossimo - termine fissato dallo stesso Potocnik - dovranno essere individuate almeno altre due discariche, in tutta probabilità per servire le province di Napoli e Salerno. Massima discrezione su quali sono i siti al vaglio, perché è fin troppo facile immaginare come le popolazioni locali reagirebbero ad annunci ufficiali. Giuseppe Caliendo, assessore all'Ambiente della provincia di Napoli, fa valutazioni di scenario: «Bruxelles - dichiara - ha apprezzato il modello di trattamento "filiera corta" proposto dalla nostra giunta. L'intenzione nostra è infatti dividere il

Napoletano in sette aree omogenee, ciascuna con una propria impiantistica di riferimento». Non si esclude, insomma, il ricorso a più micro-discariche. Sempre sul fronte impianti, resta complessa la partita della realizzazione di nuovi termovalorizzatori nel Napoletano: «L'ipotesi di Napoli Est - ribadisce il vicesindaco del capoluogo Tommaso Sodano - resta fuori discussione», tanto più dopo che la precedente gara è andata deserta. Sodano rilancia: «In alternativa, realizziamo un impianto di digestione anaerobica». Opzione due: un inceneritore a Giugliano, location strategica perché a pochi passi dallo stoccaggio di eco-balle di Taverna del Re. Ma è difficile che l'opzione si concretizzi entro l'incontro di giugno con Potocnik. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Prisco

Vincenzo Speranza, da due mesi commissario in Calabria

«Realizzeremo a Cosenza il secondo inceneritore»

CATANZARO - «Bruxelles lo ha detto chiaramente: la Calabria ha bisogno di un altro termovalorizzatore. E noi lo realizzeremo nei pressi di Cosenza, così da non ingolfare l'intero sistema regionale di smaltimento». A parlare è Vincenzo Speranza, da due mesi nuovo commissario per l'emergenza ambientale in Calabria al posto del dimissionario Graziano Melandri, finito al centro di un'inchiesta della Dda di Catanzaro sulla gestione della discarica di Alli, oggi sotto sequestro. Prende le mosse dall'incontro tenutosi la scorsa settimana tra il commissario europeo all'Ambiente Janez Potocnik e i vertici delle regioni meridionali toccate da storiche crisi rifiuti: l'esponente del consiglio ha sotto-

lineato la necessità di puntare con decisione su procedimenti di "recupero energetico" da rifiuto. «E noi - gli fa eco dalla Calabria Speranza - siamo del tutto intenzionati a fare la nostra parte. L'intera regione non può dipendere dal solo termovalorizzatore di Gioia Tauro. La parte settentrionale della Calabria è molto popolosa e deve rendersi il più possibile autosufficiente». Speranza attende dal governo Monti il decreto che fissi la durata del suo mandato, ma tutto (in primis le dichiarazioni rilasciate qualche mese fa dal presidente della regione Calabria Giuseppe Scopelliti) lascerebbe pensare al termine massimo del 31 dicembre 2012. Il lavoro da fare, fino ad allora, non è poco: «Ci

stiamo occupando del raddoppio del termovalorizzatore di Gioia Tauro - continua il commissario - che da solo è evidentemente insufficiente al fabbisogno dell'intera regione». L'epicentro della crisi è il Cosentino: a parte la Sibaritide, dove la nuova discarica di Corigliano affiancherà le preesistenti Cassano Jonio, Rossano e Villapiana, la più popolosa provincia calabrese fa i conti con enormi difficoltà. Il sequestro dello sversatoio di Alli, poi, ha riposto le sorti della provincia di Catanzaro nel sito di Pianopoli che, oltre agli scarti di buona parte della provincia capoluogo, digerisce anche quelli del Vibonese. Più serena la situazione in provincia di Crotona, dove pure servirà affiancare alla discarica già

attiva un secondo impianto. Ma all'emergenza rifiuti vera e propria, se ne aggiunge un'altra di carattere finanziario: «La nostra struttura commissariale - rivela Speranza - vanta crediti per diversi milioni nei confronti di molti comuni». Problemi analoghi a quelli della regione siciliana dove, almeno fino alla fine di quest'anno, il governatore Raffaele Lombardo resterà commissario all'emergenza: qui si calcola che in numerosi comuni solo il 40% della popolazione paga le tasse sul servizio. E con risorse esigue è complicato mantenere standard adeguati di nettezza urbana. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Nominati i tre membri per far luce sui rapporti tra amministratori reggini e boss

Commissione antimafia per il Comune

REGGIO CALABRIA - È stato uno dei primi atti del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri: la richiesta al prefetto di Reggio Calabria Luigi Varatta di una relazione sulle inchieste antimafia e non solo che hanno riguardato negli ultimi tempi il Comune. Ed è sulla base di quella relazione che qualche giorno fa è stata nominata la commissione d'accesso antimafia che avrà il compito di «accertare la sussistenza di eventuali tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nell'amministrazione comunale di Reggio Calabria». La commissione è composta dal viceprefetto Valerio Va-

lenti, dal dirigente di seconda fascia dell'amministrazione civile del Ministero dell'Interno, Teresa Pace, e da Michele Donega, Ufficiale della Guardia di Finanza, sarà in carica tre mesi prorogabili in caso di necessità di ulteriori tre mesi. Complesso il lavoro che attende i tre commissari visto che le questioni sul tappeto sono veramente tante. Una tra tutte è l'infiltrazione criminale all'interno della Multiservizi, la società controllata dal comune con il 51% delle quote e che, secondo le indagini della locale procura antimafia, sarebbe stata controllata dal clan 'ndranghetista dei Tegano.

Altro punto è quello dei possibili collegamenti di amministratori pubblici con le 'ndrine: al vaglio possibili atti amministrativi a favore di questa o quella 'ndrina. A dicembre, per fare un esempio, è stato arrestato l'ex assessore all'Ambiente Pino Plutino, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo le indagini della direzione distrettuale antimafia, Plutino sarebbe vicino alla cosca Caridi alla quale deve la sua riconferma al comune. I commissari prefettizi avranno anche l'onere di fare una verifica approfondita sulla gestione contabile del comune: le irregolarità contabili e am-

ministrative (costate la vita alla dirigente Orsola Fallara morta suicida) hanno portato il comune ad avere un buco nel bilancio di circa 170 milioni. In questo caso il maggiore responsabile è ritenuto l'ex sindaco e oggi presidente della Regione Calabria Giuseppe Scopelliti ma parte della responsabilità viene attribuita dall'opinione pubblica e dai partiti d'opposizione anche all'attuale primo cittadino Demetrio Arena, eletto l'anno scorso a grande maggioranza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTI LOCALI - Urbanistica e sviluppo

Il Campidoglio fa cassa e vende i suoi palazzi

Al via lo studio di prefattibilità coordinato dal Demanio

Entrano nel vivo le procedure per la dismissione del patrimonio capitolino. Nei giorni scorsi il Campidoglio ha siglato un protocollo d'intesa con Anci, Agenzia del Demanio e Agenzia del Territorio per avviare una collaborazione sulle procedure di valorizzazione dei vari beni. Il tempo stringe, perché i vincoli imposti dal Patto di stabilità stanno costringendo i Comuni a ridurre al lumicino i loro investimenti e nello specifico il Campidoglio è alle prese con un debito, che nonostante l'operazione di ripianamento degli ultimi anni, ammonta ancora a 9,1 miliardi (al 31 dicembre scorso). Così, le prime dismissioni potrebbero partire entro l'anno e produrre un incasso di circa 100 milioni (si veda l'intervista a pagina 3) già a valere in parte sul bilancio 2012, che il Comune di Roma dovrà approvare entro giugno. Nel lungo periodo, la cifra potrebbe crescere notevolmente, considerata la vastità e il valore del patrimonio capitolino. È presto per conoscere nel dettaglio quali immobili di proprietà comunale il Campidoglio ha intenzione di dismettere, sarà compito di un'apposita Unità tecnica, costituita col protocollo

d'intesa, capire cosa il Comune possiede, come lo utilizza e come può essere meglio messo a reddito. Nell'elenco dei beni da valorizzare e dismettere, comunque, ci sono anche edifici storici nel cuore della Roma antica. Si va dal complesso in via Petroselli, che al momento ospita anche gli uffici anagrafici, alla sede dell'assessorato alle Politiche sociali di viale Manzoni: un edificio di sei piani a poche decine di metri dalla Basilica di San Giovanni in Laterano. La storica sede dell'assessorato al Commercio di via dei Cerchi, dove da anni si annuncia la realizzazione del Museo di Roma. E le prestigiose sedi della Polizia municipale di via Montecatini, alle spalle del Collegio romano, in parte già dismessa, e di viale Trastevere. Nell'elenco dei beni da dismettere finiranno anche alcune scuole periferiche non più in uso e terreni oltre il Grande raccordo anulare da rendere, eventualmente, edificabili. Come anche lo storico Mercato dei fiori, nel quartiere Prati che potrebbe essere venduto a una cordata di imprenditori ed essere trasformato, data la sua location, in un centro commerciale o direzionale. Non tutto il patrimonio sarà venduto. Ci sono gioielli

come le sedi di via dei Cerchi e via Petroselli che saranno probabilmente destinati ad attività museali. Altre strutture potrebbero essere messe a reddito o liberate per accorpate varie sedi comunali ottenendo risparmi sugli affitti passivi. Mentre, destinazioni più commerciali potrebbero essere pensate per immobili meno "storici", come il Mercato dei fiori o l'assessorato alle Politiche sociali di viale Manzoni. Intanto, Roma Capitale, Agenzia del Demanio, Agenzia del Territorio e Anci lavoreranno insieme per effettuare una valutazione globale sulle potenzialità del patrimonio esistente per giungere a ottimizzarlo sotto il profilo degli usi interni e adeguarne la redditività. «Il valore del patrimonio capitolino è inestimabile – spiega il vice segretario generale dell'An-ci Alessandro Gargani – bisognerà capire cosa è possibile dismettere. L'obiettivo, comunque, è procedere rapidamente. Le prime operazioni potranno partire anche entro l'anno. E la nostra intenzione, come Anci, è quella di esportare ad altre città italiane questo laboratorio che Roma ha avviato». In questi giorni sarà costituita l'Unità tecnica, coordinata dal Demanio, incaricata

di effettuare uno studio di Prefattibilità sulla valorizzazione del patrimonio capitolino. Nello specifico, l'Agenzia del Demanio fornirà un contributo tecnico-specialistico e coordinerà le attività dell'Unità; l'Agenzia del Territorio supporterà le attività dell'Unità tecnica sulle valutazioni estimative e catastali; l'An-ci svolgerà, oltre che un ruolo di supporto tecnico, anche un'azione di monitoraggio delle procedure seguite nella redazione delle proposte di valorizzazione per esportare le "best practices" su scala nazionale. Infine, una volta che la ricognizione sarà ultimata e avrà prodotto un elenco di immobili da dismettere, l'assessorato capitolino all'Urbanistica si occuperà, spiega l'assessore Marco Corsini di «fissare i contorni della valorizzazione: tutte le operazioni dovranno essere valutate dal punto di vista urbanistico», per stabilire dove è possibile cambiare la destinazione d'uso (ad esempio, da mercato a uffici, oppure da scuola a residenziale) anche in base al Piano regolatore capitolino vigente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giulia Del Re

IL PUNTO

Non c'è alternativa alla vendita del patrimonio dello Stato

Mario Monti ha espresso piena soddisfazione per l'esito del vertice europeo, nel quale, secondo lui, l'Italia ha visto accettate tutte le sue richieste. Chi si accontenta gode. In sostanza abbiamo accettato regole di bilancio e fiscali che ci obbligano a una ventina d'anni di ristrettezze, se dobbiamo davvero dimezzare il nostro colossale debito pubblico, ma abbiamo ottenuto che questa regola non sarà applicata con pignoleria finché dura la fase recessiva. Senza una garanzia solidale del debito sovrano, però, durante la fase recessiva pagheremo lo stesso un prezzo salatissimo in termini di servizio più oneroso del debito pubblico. Se e quando,

poi, tornerà il sereno e crescerà la produzione, dovremo comunque accantonare più o meno 40 miliardi l'anno per ridurre lo stock debitorio. Non sembra una bella prospettiva, anche se bisogna riconoscere che potrebbe essere anche peggiore se il trattato non riuscisse a bloccare le spinte ad attaccare frontalmente i debiti sovrani dei paesi più esposti. I partiti che avevano sostenuto l'azione europea di Monti con una mozione unitaria di grande rilievo politico ora dovrebbero esaminare in modo sereno ma serio l'esito della trattativa e trarne le conclusioni in ordine all'indirizzo fondamentale della politica economica. Serve un'intesa per uno sforzo straordinario volto a

ridurre lo stock del debito, il che significa vendere, vendere e vendere asset pubblici, conferendoli a una società quotata che abbia il mandato di cederli in tempi e a prezzi ragionevoli. Tra questi beni pubblici però bisogna annoverare anche i patrimoni delle fondazioni bancarie, cioè oltre a cespiti immobiliari assai consistenti, le quote del capitale delle maggiori banche. Se si raggiungesse un'intesa su un progetto di queste dimensioni, l'intesa straordinaria tra forze politiche fisiologicamente concorrenti sarebbe giustificata e potrebbe produrre anche «sottoprodotti» rilevanti sul piano delle riforme politiche e istituzionali. Se invece i partiti si accontenteranno di

prendere per buone le frasi di circostanza del governo, fingendo di non vedere la dimensione degli impegni assunti, resteranno in quel limbo di subalternità e quasi di irrilevanza dal quale non possono illudersi di uscire all'improvviso solo alla vigilia della prossima prova elettorale. Gli italiani sono disposti a sopportare tante cose, ma difficilmente accetteranno di essere presi per il naso da una classe dirigente politica che si eclissa nei momenti della difficoltà e pretende poi di ripresentarsi tranquillamente alla ribalta come se niente fosse accaduto.

Sergio Soave

Il comune felsineo farà da solo cominciando dalla riscossione dei tributi sui rifiuti urbani

Bologna lascia a spasso Equitalia

Un odg del genere di Pdl-Lega-Udc anche alla regione Piemonte

Il Comune di Bologna caccia Equitalia, dopo che gli indignados l'hanno messa nel mirino, occupando la sede locale e imbrattando altri uffici in provincia. Il sindaco Virginio Merola, Pd, ha deciso di fare da solo, incominciando dalla riscossione dei tributi sui rifiuti urbani. L'obiettivo è un mix di più severità nell'accertamento e più tolleranza per chi è in mora. Così, scaricata Equitalia, il sindaco rivoluzionerà la riscossione della Tarsu, cioè la tassa sui rifiuti. Che la giunta sia battagliera lo conferma Mauro Cammarata, responsabile dell'ufficio comunale dei tributi: «Faremo ingiunzioni su tutto, oltre alla tassa sui rifiuti, anche sulle violazioni al codice della strada, sulla refezione scolastica, e così via. Spenderemo meno e raggiungeremo risultati migliori sia per i cittadini che per noi. Sì, siamo convinti di incassare di più». Insomma il comune di Bologna è affascinato dal metodo-Befera anti-evasione e si prepara a inviare, pronostica Cammarata, oltre centomila ingiunzioni ai cittadini. La delibera approvata dal consiglio comunale fa riferimento al decreto sviluppo del governo che, in un primo momen-

to, prevedeva il passaggio dell'accertamento, liquidazione e riscossione delle imposte locali da Equitalia agli stessi Comuni. Poi, però, si è deciso la proroga di un anno ed è difficile prevedere cosa succederà. Il Comune di Bologna ha voluto comunque bruciare le tappe e disfarsi di Equitalia. Sarà davvero un affare per le casse locali? C'è chi ne dubita. Anche perché il servizio di riscossione sotto l'ombrello dell'amministrazione comunale rischia nel tempo di sfiorare il tetto di spesa per il personale. Stesso risultato, anche se mascherato, se venisse costituita una società pubblica. Non così la pensa il vice-sindaco Silvia Giannini: «La nuova struttura messa in piedi dal comune per la riscossione dei tributi sarà per noi l'opportunità di offrire un servizio migliore, più vicino e consapevole dei bisogni dei cittadini». A Equitalia scuotono la testa. Chi vivrà vedrà. Intanto un primo risultato sembra l'aumento del 2% della tassa, che andrà a Hera, la multiutility (quotata) che gestisce il servizio di raccolta dei rifiuti. Dopo avere rotto il ghiaccio (oltre che i rapporti con Equitalia) Bologna sta modificando alcuni aspetti della riscos-

sione: rispetto al 2011 le scadenze passeranno da quattro a due, il 31 maggio e il 30 novembre. Poi, a fine anno, il comune invierà i solleciti a chi non avrà pagato, con un onere di dieci euro. «Solo dopo il sollecito scatterà l'accertamento», spiega Cammarata. Le amministrazioni comunali con le quali lavora Equitalia sono oggi 6.100, fra riscossione spontanea e coattiva, il 75% del totale. La defezione di Bologna è la prima di rilievo. Finora erano stati solo piccoli Comuni a divorziare, come Calalzo di Cadore, provincia di Belluno. Il sindaco è Luca de Carlo, ex-An che, tra Fini e Berlusconi, non ha scelto e si definisce ora indipendente: qualche mese fa mise dinanzi all'albergo che ospitava Umberto Bossi lo striscione «scegliamoli noi», a favore del ripristino delle preferenze. A proposito della sua scelta sui tributi locali, spiega: «Quando sono stato eletto, il servizio di riscossione dei tributi era esternalizzato a Equitalia. Noi abbiamo subito deciso di tornare a occuparci direttamente dei tributi ordinari e già così abbiamo calcolato un risparmio di circa 20mila euro all'anno solo per la riscossione non coatta». Il

fuggi-fuggi da Equitalia potrebbe coinvolgere anche le Regioni. In Piemonte è stato presentato in consiglio regionale un ordine del giorno firmato Pdl-Lega-Udc. «Oggi il sistema di riscossione dei tributi locali viene gestito da Equitalia - sottolinea il presidente del Pdl, Luca Pedrale - che ricorre ampiamente a procedure esecutive, come ipoteche immobiliari, pignoramenti, fermi amministrativi, strumenti che prevedono interessi di mora molto elevati e che hanno determinato pesanti ripercussioni sull'economia di famiglie e imprese. Per questo è necessario costituire un ente di riscossione alternativo che, inoltre, consentirà di mantenere sul territorio tutte le entrate che con l'attuale sistema di riscossione vengono incamerate dallo Stato». Un'alleanza trasversale contro la discussa Equitalia: a Bologna colpisce il pidessino Merola, in Piemonte rilancia il pidellino Pedrale. Anche sulle tasse locali sembra formarsi una grande coalizione e il contribuente dovrà mettere mano al portafoglio

Giorgio Ponziano.

Demandata ai comuni la decisione sull'eventuale aliquota differenziata

Imu, risvolti per gli affitti

L'incertezza fiscale fa diminuire i contratti

Il decreto legislativo relativo al federalismo fiscale municipale (n. 23/2011) stabiliva che l'aliquota dell'Imu, prevista in via generale nella misura dello 0,76%, fosse ridotta alla metà (0,38%) per gli immobili locati. Viceversa, con la disciplina dell'Imu sperimentale varata dal governo in carica, è stata demandata ai comuni la scelta se stabilire un'aliquota differenziata per tali immobili, con possibilità di scendere fino allo 0,4%. Ma si tratta di una scelta che ben difficilmente verrà assunta, a causa della norma che pre-

vede l'attribuzione allo stato della metà del gettito determinato dall'applicazione dell'aliquota base. Tale impostazione ha determinato una situazione di caduta libera dei contratti di locazione. In attesa che i comuni fissino l'aliquota dell'Imu, i proprietari sono in una situazione di piena incertezza, non conoscendo il livello di fiscalità che verrà stabilito. Con riflessi particolarmente gravi sulle locazioni a canone calmierato dagli accordi tra organizzazioni dei proprietari e degli inquilini. Nei comuni in cui l'aliquota è già stata decisa, poi, all'in-

certezza si è sostituita la certezza di una tassazione smodata, posto che si è optato per l'applicazione dell'aliquota massima. A Parma, per esempio, è stato stabilito che si applicherà l'aliquota del 10,6 per mille per tutti gli immobili locati; ciò che determinerà aumenti di imposizione che in alcuni casi giungeranno all'800%. La Confedilizia è intervenuta segnalando gli aspetti della questione, che richiedono urgenti interventi legislativi. In particolare, il ripristino dell'iniziale previsione di un'aliquota determinata per gli immobili lo-

cati così come si è fatto per la prima casa: ciò che avrebbe, per i contratti a canone calmierato, un costo ridotto pari a poco più di 200 milioni di euro, suddiviso al 50% fra comune interessato e stato. In via immediata, i gravi problemi sopra evidenziati possono essere alleviati dando respiro al mercato delle locazioni e cioè consentendo la stipula controllata di contratti flessibili (a misura delle esigenze delle parti) e assicurando il rilascio dell'immobile al momento pattiziamente determinato.

Dal Minambiente chance ai comuni fino a 1.000 abitanti

Acqua senza paletti

In montagna sì alle gestioni dirette

Piccoli comuni di montagna padroni della propria acqua. I municipi fino a 1.000 abitanti, inseriti nel territorio di una comunità montana, possono gestire direttamente il servizio idrico integrato in economia senza dover necessariamente ricorrere a società partecipate e quindi all'in house. Il via libera è arrivato ufficialmente dal ministero dell'ambiente che, sollecitato da numerose richieste di parere da parte di alcuni sindaci di piccoli municipi montani, con la nota n. 0001477/UL del 26 gennaio 2012, ha fornito l'interpretazione autentica di una controversa norma del Codice ambientale (art. 148, comma 5 dlgs n. 152/2006) su cui fino ad ora si era pronunciata solo la Corte conti

Abruzzo (con parere n. 16/2011). Nel parere inviato all'Anpci e all'Uncem, il dicastero guidato da Corrado Clini ha ritenuto di non doversi discostare dall'interpretazione dei giudici abruzzesi secondo cui per gli enti montani fino a 1.000 abitanti l'adesione alla gestione unica del servizio idrico integrato è facoltativa «a condizione che gestiscano l'intero servizio e previo consenso dell'autorità competente». Tale facoltatività, scrive il Minambiente, non può che «sottintendere l'ammissibilità di una forma di gestione del servizio idrico integrato alternativa». Il che non rappresenterebbe neppure un'anomalia del sistema visto che la Corte costituzionale nella poderosa sentenza n. 325/2010

(quella che in pratica dichiarò in larga parte legittima la riforma dei servizi pubblici locali contenuta nell'art. 23-bis del 112/2008 così come modificato dal decreto Fitto-Ronchi) ha chiarito che «la normativa comunitaria consente agli stati membri di prevedere in via eccezionale e per alcuni casi determinati la gestione diretta del servizio pubblico da parte dell'ente locale». L'ufficio legislativo del ministero dell'ambiente ha infine puntualizzato che l'art. 148 comma 58 non risulta abrogato dal regolamento attuativo del dl Fitto-Ronchi (dpr 168/2010). La norma è quindi vigente «e di conseguenza deve ritenersi ammessa la gestione diretta del servizio idrico integrato per i comuni con popolazione

fino a 1.000 abitanti inclusi nel territorio di comunità montane, previa valutazione economica del servizio e con il consenso dell'Autorità d'ambito competente». Per Enrico Borghi, vicepresidente Anci con delega alla montagna, il via libera ministeriale «è importante perché riconosce l'autonomia dei comuni in una materia significativa come quella dell'acqua». «I piccoli comuni di montagna potranno decidere di gestire direttamente le proprie risorse idriche dopo aver svolto un'adeguata pianificazione e valutazione economica», ha proseguito. «È un ottimo segnale di sussidiarietà in controtendenza rispetto agli ultimi provvedimenti».

Francesco Cerisano

Rgs: niente aumenti contrattuali

Stipendi bloccati ai giornalisti p.a.

Il blocco degli aumenti stipendiali per tutto il triennio 2011-2013, disposto dall'articolo 9 del decreto legge n. 78/2010, deve essere applicato anche ai giornalisti dipendenti delle regioni, essendo irrilevante il presupposto che si applichi loro il contratto nazionale dei giornalisti e non quello delle autonomie locali. Questo perché le disposizioni sopra richiamate hanno valenza per la totalità dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche, senza alcuna esclusione. Comunque, a tale personale può solo essere corrisposta l'in-

dennità di vacanza contrattuale, al pari di tutti gli altri dipendenti pubblici. È quanto precisa la nota della Ragioneria generale dello stato n. 128462/2012, in risposta ad alcuni quesiti posti dalla regione Toscana in merito alla corretta applicazione del blocco retributivo varato due anni fa. Come noto, l'articolo 9 del citato decreto legge n. 78 dispone che per il triennio 2011-2013, il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti, anche di qualifica dirigenziale, ivi compreso il trattamento accessorio, previsto dai rispettivi ordina-

menti delle pubbliche amministrazioni che sono inserite nel conto economico consolidato della p.a., non può superare il trattamento ordinariamente spettante per l'anno 2010, al netto degli effetti derivanti da eventi straordinari della dinamica retributiva, incluse le variazioni dipendenti da arretrati o il conseguimento di funzioni diverse in corso d'anno. Secondo la nota, quanto disposto dal legislatore all'articolo 9 non concede alcuno spazio di deroga in merito, dovendosi applicare a tutte le amministrazioni destinatarie, quindi anche al

personale pubblico non inquadrato nel comparto regioni-autonomie locali. Quanto poi alla circostanza che quest'ultimo contratto sia stato rinnovato, la nota mette in guardia le amministrazioni dal concedere gli aumenti ivi previsti (si andrebbe anche sotto il profilo del danno erariale). Infatti, se si procedesse in tal senso, si manifesterebbe un'aperta violazione delle norme richiamate.

Antonio G. Paladino

Il ministro dell'interno ha firmato il decreto attuativo della manovra di Ferragosto (dl 138)

Enti, ai raggi X le spese per pr

Tutti i costi in un prospetto da allegare al rendiconto 2011

Le spese di rappresentanza degli enti locali non avranno più segreti. È stato infatti firmato dal ministro dell'interno, Anna Maria Cancellieri, il decreto attuativo delle disposizioni contenute all'articolo 16, comma 26 della manovra-bis varata a Ferragosto 2011, che impone agli enti locali di mettere nero su bianco, in un apposito prospetto, tutte le spese di rappresentanza sostenute. Il decreto del Viminale, che attende ancora la sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, ricorda infatti che, come previsto dalla norma sopra richiamata, le spese dovranno essere raccolte in un prospetto da allegare al rendiconto, trasmesse alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti competente per territorio e pubblicate sul sito internet della stessa amministrazione locale, entro dieci giorni dall'avvenuta pubblicazione del citato rendiconto di gestione. Quest'ultima, una

chiara scelta del legislatore che impone in tal modo la massima trasparenza sulle spese sostenute dalla governance locale a favore della cittadinanza amministrata. La norma contenuta nella manovra-bis, dispone, pertanto, che con decreto dovrà essere predisposto uno schema-tipo che contenga tutte le informazioni relative alle spese di rappresentanza sostenute dagli enti locali. Pertanto, in allegato al dm in esame è allegato uno schema che riporta la descrizione dell'oggetto della spesa, la relativa occasione in cui tale spesa è stata sostenuta e, ovviamente, l'importo della stessa, espressa in euro. Questi adempimenti, si legge nel decreto in osservazione, «si applicano a partire dall'approvazione del rendiconto relativo all'esercizio finanziario 2011». Stante il tenore letterale della citata locuzione, ciò significa che gli enti potranno trasmettere il prospetto alla sezione regionale di control-

lo della Corte dei conti, a partire (al massimo) dal prossimo 30 aprile, vale a dire la data entro cui il consiglio comunale, ai sensi dell'articolo 227 del Tuel, è tenuto ad approvare il rendiconto. Il decreto ministeriale ricorda che lo schema (cui potranno essere allegati, se adottato, anche gli estremi relativi al regolamento che disciplina le spese di rappresentanza) deve essere firmato dal segretario, dal responsabile del servizio finanziario e dall'organo di revisione contabile. Su quest'ultimo versante, lo schema tipo ricorda che, in caso di organo con tre componenti, l'elenco deve essere sottoscritto da almeno due. Infine, lo schema ricorda i principi che regolano le spese di rappresentanza, come da consolidata giurisprudenza in materia. In particolare, deve essere verificata una stretta correlazione con le finalità istituzionali dell'ente, la presenza di elementi che richiedono

una visibilità all'esterno delle attività dell'ente, ai fini di un migliore perseguimento degli scopi istituzionali, alla rigorosa dimostrazione del rapporto tra attività dell'ente e la spesa erogata, anche con riferimento alla qualificazione del soggetto percettore della spesa e, infine, una rigorosa rispondenza a criteri di ragionevolezza e di congruità rispetto ai fini perseguiti dall'ente locale. Può aiutare l'indicazione che promana dalla Corte dei conti (sez. Friuli, sentenza n. 12/2011), secondo cui le spese di rappresentanza devono essere finalizzate a promuovere o a incrementare l'immagine dell'ente pubblico all'esterno e non devono corrispondere a finalità o a soddisfazioni personali degli amministratori o dei dipendenti pubblici dell'ente erogante.

Antonio G. Paladino

2032, l'Italia invasa dal cemento

“Scompariranno 75 ettari al giorno”

Rapporto-shock di Fai e Wwf. “Lotta severa all’abusivismo”

MILANO — Un pericoloso «incendio grigio» sta bruciando il paesaggio italiano. Niente a che vedere con le fiamme dei veri roghi. Il territorio del Bel Paese rischia di venire definitivamente incenerito da un’immensa colata di cemento che lo sta sommergendo giorno dopo giorno. A lanciare l’allarme, con un nuovo drammatico dossier, presentato ieri, “Terra rubata. Viaggio nell’Italia che scompare”, sono due grandi associazioni ambientaliste, il Fai, Fondo per l’ambiente italiano e il Wwf. Non solo una valanga di dati allarmanti, evidenziati dalla ricerca, promossa dall’Università degli Studi dell’Aquila, in collaborazione con la Bocconi di Milano, ma un appello pressante al Governo Monti perché l’emergenza economica non lo distolga dall’intervenire attivamente in un’altra emergenza non meno grave:

la salvaguardia del territorio. «Un consumo di suolo che nella sola pianura padana divora ogni giorno molti ettari di campagne fertili che sono assorbiti per sempre dal cemento — denuncia Fulco Pratesi, presidente del Wwf. — Un danno ancora più grande della distruzione fisica, perché i terreni vicini non vengono più coltivati nella speranza che un domani diventino edificabili». L’indagine condotta su 11 regioni italiane, corrispondenti al 44% della superficie totale, sottolinea come l’area urbana in Italia, negli ultimi 50 anni, si sia moltiplicata di 3,5 volte, aumentando dagli anni Cinquanta ai primi del Duemila, di quasi 600 mila ettari, oltre 33 ettari al giorno. Un ritmo che si sta spaventosamente incrementando. «Le lobby del cemento e del mattone fagociteranno per sempre, nei prossimi 20 anni, al ritmo di 75 ettari al

giorno, tesori naturalistici e paesaggistici, terreni agricoli e spazi di aggregazione sociale, che non saranno più restituiti alla collettività — denunciano gli ambientalisti. — E la superficie occupata dalle aree urbane crescerà di circa 600 mila ettari». Città che crescono anche quando gli abitanti diminuiscono. Un consumo irreversibile del suolo che ha nell’abusivismo edilizio la sua causa più insidiosa. Secondo i dati ufficiali riportati nel dossier dal 1948 a oggi si sono registrati in Italia 4,6 milioni di abusi edilizi: 75 mila all’anno, 207 al giorno. Nello stesso periodo sono stati costruiti 450 mila edifici abusivi per un totale di un milione e 700 mila alloggi abusivi abitati da circa 6 milioni di abitanti. Interessi economici favoriti da un’assenza di pianificazione urbanistica. E da varianti e deroghe concesse ad hoc da amministra-

tori complici. Non solo lamenti. Per contrastare i «ladri di territorio» e arrestare il consumo di suolo Fai e Wwf suggeriscono una precisa Road Map con 11 linee di intervento. Da piani urbanistici che pongano rigidi limiti al nuovo edificato, alla lotta severa all’abusivismo. In particolare si chiede che venga aumentato il grado di tutela delle coste introducendo un’estensione generalizzata dei 300 metri di salvaguardia dalla linea di battigia sino ad almeno mille metri, come aveva previsto in Sardegna il piano paesistico della giunta Soru. Si chiede inoltre che vengano introdotti meccanismi fiscali che prevedano da un lato un più severo regime di tassazione sull’utilizzo di nuove risorse territoriali e dall’altro individuino agevolazioni sul riuso virtuoso di territorio.

Carlo Brambilla

Un mercato opaco che costa caro

Lo scandalo della benzina

Tutti colpevoli, nessun colpevole? Nella commedia delle parti che ogni volta fa da contorno all'aumento del prezzo della benzina non si riesce mai a trovare una «pistola fumante». Neppure quando, come ieri, si arriva al livello record di 1,84 euro al litro. Gli automobilisti se la prendono con i gestori degli impianti, i benzinai danno la colpa alle compagnie petrolifere, queste ultime la scaricano sullo Stato e sulle sue tasse. È ora di spezzare questo circolo vizioso, una rete di interessi e collusioni che si è storicamente basata sull'assenza di concorrenza, e che l'Antitrust non riesce a smantellare. Senza vera competizione è difficile, se non impossibile, che gli italiani possano pagare prezzi trasparenti, come sarebbe invece loro diritto. Partiamo subito da una considerazione fattuale: il sistema dei carburanti che si è trascinato fino a oggi ha fatto co-

modo a tanti. Da quella minoranza di gestori che ha approfittato degli esodi estivi e delle feste comandate per i ritocchi dell'ultima ora, fino alle compagnie che hanno giostrato con le loro scorte e con i tempi degli aumenti o delle diminuzioni di prezzo. Anche la mano pubblica ci ha messo del suo: niente di più facile, per fare cassa, di un semplicissimo aumento delle ormai famigerate «accise», che insieme all'Iva sono pari oggi al 60% del prezzo. Comodo, tutto molto comodo e senza impicci: con qualche bilanciamento ad hoc per placare gli autotrasportatori, a sopportare il peso saranno solo «semplici» cittadini silenti. Ma c'è un modo per introdurre l'antivirus della concorrenza in un corpo ormai assuefatto alle reciproche convenienze? Fino a ieri i benzinai hanno preferito rimanere per la stragrande maggioranza sotto il rassicurante

ombrello dei grandi marchi (e dei 5 centesimi al litro garantiti) piuttosto che affrontare il rischio di diventare piccoli imprenditori. Le compagnie petrolifere si sono ispirate ai modelli del Nord Europa (meno impianti, più grandi, tanto self service) ma si sono guardate bene dall'allentare la presa sulla distribuzione. Il governo Monti, con il decreto sulle liberalizzazioni, pare aver trovato la chiave per valicare questo «muro di gomma» anticoncorrenziale, disponendo in linea di principio che i gestori possano acquistare liberamente, e al prezzo più conveniente, il carburante all'ingrosso, e non solo dal marchio a cui sono legati da un vincolo di esclusiva (per ora lo potranno fare solo i pochi che sono già proprietari degli impianti e solo per il 50% del loro erogato). Separare gli interessi delle compagnie da quelli dei gestori è un passo nella direzione giusta. Ma il

difficile è mettere in competizione tra loro le compagnie petrolifere e fare in modo che si facciano concorrenza vera per vendere benzina e gasolio al sistema distributivo. Le «sorelle» del petrolio, grandi e piccole che siano, sono attive dal pozzo alla pompa di benzina. Spesso lavorano insieme, con profonde collusioni nel sistema dei depositi, e lungo questa catena decidono di spostare i margini dove fa loro più comodo. Magari in Paesi fiscalmente più favorevoli. Qualcuno, nel recente passato, ha proposto l'idea di un mercato all'ingrosso dei carburanti. Di una sorta di Borsa (come quella elettrica) dove le compagnie farebbero le loro offerte di prezzo sotto il controllo di un'autorità pubblica e indipendente. Discutibile, certo. Ma lì, quanto meno, la trasparenza sarebbe assicurata.

Stefano Agnoli

Approfondimenti - Il sistema dei carburanti

Ma perché il prezzo della benzina non scende

La corsa delle accise regionali e il costo della distribuzione

MILANO — E adesso anche la soglia di 1 euro e 80 centesimi è stata superata. Di più. Ieri un litro di verde ha raggiunto quota 1,84. Per ora nei distributori del Centro Italia, ma c'è da aspettarsi a breve un «livellamento» su scala nazionale. Facendoci guadagnare il primato europeo. Non certo per la gioia degli automobilisti, ma per il piacere delle casse del Fisco. Che se l'anno scorso ha incassato 32 miliardi e mezzo, pur senza raffinare una sola goccia di petrolio ma semplicemente attraverso il più comodo prelievo fiscale, quest'anno si prepara a fare festa con maggiori e più consistenti introiti. Certo non c'è solo il Fisco. Al di là delle fluttuazioni delle quotazioni del greggio e dell'andamento del cambio tra euro e dollaro, sul caro carburanti assume un certo peso anche l'inefficienza di una rete distributiva. Tema sul quale si è cimentato pure il governo con l'emanazione di specifici decreti nell'ambito delle liberalizzazioni. Al netto di tutto questo, e comunque bene mettersi sin d'ora l'anima in pace: con il nuovo aumento dell'Iva del 2% che scatterà dal 1° ottobre, su ogni rifornimento la tassa sulle tasse salirà al 23%. Anche nell'ipotesi di un rallentamento dei consumi di benzina e gasolio, determinato da una riduzione degli spostamenti causa crisi e da un minore utilizzo delle automobili, le casse dell'erario, c'è da starne certi, non ne risentiranno. I consuntivi 2011 insegnano: a fronte di un calo dell'1,3% nelle vendite di carburanti nel corso del 2011, il carico fiscale è cresciuto del 9% e la spesa complessiva risulta aumentata quasi del 16% (15,8% per la precisione). In particolare, secondo una elaborazione del Centro Studi Promotor (Csp) sulla base della banca dati sui consumi e sui prezzi dei carburanti per autotrazione del ministero dello Sviluppo economico, emerge che in valori assoluti la spesa 2011 per carburanti è stata di 64,3 miliardi con un incremento di 8,8 miliardi, mentre le imposte sono salite a 32,5 miliardi, con una crescita di 2,7 miliardi. «Un vero e proprio salasso - spiega Gian Primo Quagliano, presidente del Csp - dove i rincari del prezzo alla pompa, più che dagli incrementi del prezzo industriale, sono stati alimentati, soprattutto, dal carico fiscale, che va all'erario». Tra l'inizio e la fine del 2011 il prezzo industriale della benzina è aumentato del 7,3%, mentre la componente fiscale ha avuto un incremento del 23,8% e il prezzo alla pompa è salito del 16,7%. Ancora più forte il rincaro per il gasolio e in particolare per la componente fiscale: sempre tra l'inizio e la fine del 2011 il prezzo industriale del gasolio è aumentato del 15,4%, la componente fiscale è cre-

sciuta addirittura del 37,1% e il prezzo al consumo è salito del 26%. E la tendenza all'aumento delle componenti del prezzo alla pompa non si è certo arrestata con l'arrivo del nuovo anno. Secondo i dati rilevati lunedì 30 gennaio dal ministero dello Sviluppo economico, per la benzina il prezzo medio alla pompa è salito a 1,717 euro, con un incremento del 2,5% sui prezzi di fine 2011, mentre il prezzo industriale è salito del 5,2% e la componente fiscale è aumentata dello 0,7%. Analoga situazione per il gasolio: il prezzo medio, rilevato lunedì 30 alla pompa, è salito a 1,685 euro, con un incremento rispetto a fine dicembre dell'1,9%, mentre il prezzo industriale è salito del 3,5% e la componente fiscale è aumentata dello 0,6%. Incrementi di tutto rispetto, soprattutto se si considera che si sono verificati nell'arco di un solo mese. E gli effetti dei provvedimenti sulle liberalizzazioni decisi dal Governo? «Sulla dinamica dei prezzi in gennaio nessuna influenza hanno potuto avere i nuovi provvedimenti adottati dal Governo - risponde Quagliano -. Se effettivi saranno, si vedranno nei prossimi mesi. Va tuttavia sottolineato che l'intervento dell'esecutivo per i carburanti non ha puntato a ridurre direttamente i prezzi alla pompa, ma piuttosto a creare le condizioni per diminuire i costi per i distributori

di carburanti nel presupposto che questa riduzione determini anche un calo dei prezzi al consumo. Le esperienze del passato hanno però dimostrato che questo automatismo è tutt'altro che scontato». A rafforzare questo concetto, condividendo più di una perplessità sui possibili ribassi in tempi rapidi, è anche Carlo Stagnaro, direttore dell'Ufficio studi dell'Istituto Bruno Leoni: «Se il prezzo del gasolio alla pompa è aumentato del 26% solo nel 2011, come è possibile immaginare significativi ribassi da quei 4 centesimi che si potrebbero recuperare attraverso una maggiore efficienza della rete di distribuzione?». Stagnaro si lancia anche all'attacco dell'eccessivo peso fiscale che oggi grava su ogni litro di carburante, convinto com'è che una riduzione delle accise potrebbe sicuramente costituire una misura per la crescita: «Il livello dei prezzi è sistematicamente troppo alto per una pressione fiscale esagerata». E nell'anno che ci siamo lasciati alle spalle, qualcuno forse se l'è già dimenticato, l'esecutivo ha già «prelevato» sei volte al bancomat dei carburanti, con altrettante operazioni fiscali, cominciate il 6 aprile, per il finanziamento del fondo per lo spettacolo e finite il 6 dicembre (8 centesimi in più sulla benzina e 11 sul gasolio), con il decreto salva Italia.

Gabriele Dossena

Ieri in tutt'Italia si sono autoconvocati per protesta i 107 consigli provinciali. L'Upi: strutture analoghe alle nostre presenti in molti Paesi europei. Gli stipendi dei quattromila consiglieri ammontano a 113 milioni, lo 0,01% della spesa pubblica. Una amministrazione su tre però ha troppi dipendenti

Province, ad aprile i primi sette commissari

Abolizione completata solo nel 2016, gli enti resistono e contano sul ricorso alla Consulta

ROMA - Né abolite né salvate e destinate ad una lenta agonia. Le 107 province italiane sono in mezzo al guado da quando il decreto «Salva Italia», a dicembre, ha stabilito che non si terranno più elezioni provinciali dando mandato alle Regioni di distribuire ad altre amministrazioni entro fine anno le loro competenze (essenzialmente manutenzione di strade e di scuole, parte della raccolta rifiuti e gli uffici per l'impiego). Competenze che saranno «disperse» lentamente, mano a mano che i singoli consigli provinciali arriveranno alla loro scadenza. Ci vorranno anni. Ad oggi la situazione è la seguente: sette Province (ma sarebbe meglio parlare di Consigli Provinciali) fra le quali quelle di Genova e Ancona dovrebbero sparire la prossima primavera mentre le altre saranno decimate con calma. Le ultime cadranno nel 2016. Alla scadenza dei primi sette consigli, ad aprile, i prefetti nomineranno dei commissari per la gestione degli affari correnti. Poi dal 2013 -

sempre che la legge non cambi - i consigli provinciali che scadranno saranno sostituiti da piccole assemblee di 10 persone nominate dai sindaci. Sintesi dell'intera operazione: la classe politica provinciale, composta da 4.000 presidenti, assessori e semplici consiglieri, sta per imboccare la strada di una lenta estinzione. A meno che...A meno che il farraginoso processo di soffocamento non venga interrotto da qualche colpo di scena. Il primo ostacolo è stato già messo in strada: nei giorni scorsi la Regione Piemonte si è rivolta alla Consulta giudicando incostituzionale quanto previsto dal decreto «Salva Italia». I termini per altri ricorsi (le Province non possono farli) scadono il 24 febbraio ed è probabile che altre Regioni si affianchino all'amministrazione guidata dal leghista Roberto Cota. Ieri, poi, le amministrazioni provinciali hanno fatto suonare la sirena d'allarme convocando per protesta i 107 consigli in ognuna delle 107 province e hanno raccolto solidarietà importanti, dal presidente

della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, al sindaco di Torino, Piero Fassino. «E' giusto tagliare la spesa pubblica - dice Piero Antonellis, direttore generale dell'Upi (Unione delle Province d'Italia) - per questo siamo favorevoli a ridurre il numero accorpandole ed eliminando anche quelle delle grandi città e proponiamo la diminuzione degli uffici periferici dello Stato. Ma spazzar via le Province, un livello di governo che esiste in gran parte dei Paesi europei, non è razionale». Traduzione dal provinciale: la vera ciccia da tagliare è altrove. Nelle scorse settimane le Province hanno anche fatto circolare un dossier con cifre pesanti. Ne emerge che l'intera classe politica provinciale costa sotto forma di stipendi e gettoni di presenza solo 113 milioni («Lo 0,01% dell'intera spesa pubblica italiana», sottolinea Antonellis). Le Province inoltre spenderebbero solo 150 milioni per la cinquantina di loro Agenzie e aziende pubbliche (strutture nell'occhio del ciclone perché accusate d'es-

sere organismi clientelari) messe in piedi negli ultimi anni mentre le Regioni hanno ben 174 strutture analoghe che assorbono la bellezza di 3,7 miliardi. Ma basteranno gli accorati appelli di queste ore a salvare le 107 province italiane? Difficile dirlo. E' noto che alcune amministrazioni provinciali sono strutture debolissime. In Sardegna (appena 1,5 milioni di abitanti) ce ne sono ben nove. Il Molise (300 mila abitanti) ne vanta due. Se alcune Province hanno dato vita a centri per l'occupazione di livello scandinavo oltre un terzo, secondo il Tesoro, spende più del 40% dei propri soldi in stipendi dei dipendenti. E dunque non ha la capacità di investire nulla. La morale di questa storia balza agli occhi: vedremo se nei prossimi mesi le Province riusciranno a salvarsi o meno ma certamente non potranno continuare a vivere come hanno fatto finora.

Diodato Pirone